

Fotografia di un disastro sociale. Come il montismo sta demolendo l'Italia

Dino Greco

Produzione industriale in caduta libera, bollettino dei fallimenti in crescita esponenziale, investimenti al palo, blocco del credito alle famiglie e alle imprese, disoccupazione all'11 per cento (ma quella dei giovani sfonda quota 37), più di un miliardo di ore di cassaintegrazione, consumi ai minimi storici (dall'esordio della Repubblica), impennata inflazionistica, carico fiscale esorbitante (Imu, Iva e imposte indirette di ogni genere e tipo), congelamento delle già infime retribuzioni (per legge nel pubblico impiego, in via di fatto nel settore privato) e stop alla rivalutazione delle pensioni, monumentale manomissione del sistema previdenziale, degli ammortizzatori sociali, dei diritti del lavoro. E poi otto milioni di persone costrette a sopravvivere con redditi inferiori alla soglia della povertà. Questo – per approssimazione – il quadro di un'Italia prostrata dalla recessione, esito di una sciagurata strategia di tagli alla spesa pubblica, ad ogni branca del welfare e di un madornale analfabetismo nella gestione delle politiche industriali, subappaltate per intero a rapaci potentati finanziari e imprenditoriali. Questo scempio continua a convivere con una prodigiosa evasione fiscale che non accenna in alcun modo a diminuire, incoraggiata com'è da una sostanziale inerzia del governo, al di là dei proclami e degli spot pubblicitari confezionati a beneficio dell'immagine. Eppure l'ineffabile Mario Monti – come il manzoniano don Ferrante impegnato a negare l'esistenza della peste sino ad un attimo prima di morire – va dicendo urbi et orbi che questa è la via maestra per uscire dalla crisi e che se sino ad ora non vi è stata crescita è perché - udite udite - la sinistra (ma quale, dove, quando?!) avrebbe soffocato "efficienza, produttività e competitività". Ma quello dell'uomo della Trilateral, dello spregiudicato consigliere di Goldman Sachs International, è un linguaggio vecchio come il cucco, livida espressione di un cinismo di classe messo in pratica negli ultimi trent'anni in gran parte del mondo e responsabile delle tragiche disuguaglianze e dei misfatti politici nei quali si consuma la più grande crisi sistemica della modernità. C'è di nuovo che l'ideologia montista, venduta sul mercato della chiacchiera come un limpido prodotto della scienza economica, mostra evidenti crepe e la credibilità del nostrano Mago di Oz si propone per quello che in effetti è: un servizio reso ai proprietari universali che stanno depredando il pianeta e la stragrande parte della popolazione che lo abita. C'è di antico che il Partito democratico e i suoi genuflessi alleati si abbeverano alla stessa fonte, avendo da tempo dismesso – perché considerato una romantica velleità, quando non un pericoloso estremismo – qualsiasi progetto di trasformazione dei rapporti sociali. Esercitatevi nello sforzo di rintracciare qualche seria distinzione fra la cosiddetta Agenda Monti e il programma del Pd, consegnato alla "Lettera di intenti dei democratici e dei progressisti": scoprirete facilmente che il compito è improbo e che al netto di qualche concessione retorica non c'è nulla di sostanziale che vi si discosti. Ciò che spiega ampiamente il destino comune che legherà nel governo del paese i due schieramenti che si presentano divisi nella competizione elettorale. C'è di buono, infine, che il cerchio non si chiude qui. Perché per quanto frammentata e proveniente da storie e culture politiche diverse, prende forma una sinistra non omologata al pensiero dominante che sembra avere trovato la forza di superare antiche diffidenze e autolesionistici sospetti, per unirsi intorno ad un progetto che rovescia i dogmi liberisti e prova a raccogliere quanto di più intelligente e propositivo ha prodotto il conflitto sociale che ha attraversato il paese in questi anni. Non sarebbe onesto sostenere che tutto quanto ora quadri, che ogni contraddizione sia sciolta e che dell'eterna diaspora della sinistra sia stato ormai elaborato il lutto. Ma è certo che un passo, importante se non ancora decisivo, è stato compiuto. Parafrasando Gramsci: il vecchio ancora non muore, ma il nuovo comincia a nascere.

Io, condannato senza prove. Ma che giustizia è questa? - Davide Rosci

Quando sono stato arrestato il 20 aprile scorso, dissi che ero sereno; ciò che mi portava ad esserlo era la fiducia che riponevo nella giustizia, la consapevolezza che gli inquirenti non avessero in mano niente di compromettente e la percezione che, nonostante il grande clamore creato ad hoc dai mass-media, il processo fosse equo ed imparziale, così come previsto dalla legge. Mi sbagliavo! Ieri ho visto la vera faccia della giustizia italiana, quella manipolata dai poteri forti dello stato, quella che si potrebbe tranquillamente definire sommaria. Una giustizia che mi condanna a pene pesantissime, leggete bene, solo per esser stato fotografato nei pressi dei luoghi dove avvenivano gli scontri. Avete capito bene, ieri sono stato punito non perché immortalato nel compiere atti di violenza o per aver fatto qualcosa vietato dalla legge, ma per il semplice fatto che io fossi presente vicino al blindato che prende fuoco. Non tiro una pietra, non rompo nulla, non mi scaglio contro niente di niente. Mi limito a guardare il mezzo in fiamme in alcune scene, e in un'altre ridere di spalle al suddetto. Tali "pericolosi" atteggiamenti, mi hanno dapprima fatto guadagnare gli arresti domiciliari (8 mesi) ed ora anche una condanna (6 anni) che definirla sproporzionata sarebbe un eufemismo. Permettetemi allora di dire che la giustizia fa schifo, così come fa schifo questo "sistema" che, a distanza di anni e anni, dopo una lotta di liberazione, concede ancora la possibilità ai giudici di condannare gente utilizzando leggi fasciste. Sì, devastazione e saccheggio è una legge di matrice fascista introdotta dal codice Rocco nel 1930, che viene sempre più spesso riesumata per punire dissidenti e oppositori politici solo perché ritenuti scomodi e quindi da annientare. Basta! Non chiedetemi di starmi zitto e accettare in silenzio tutto ciò, consentitemi di sfogarmi contro questo sistema marcio, che adotta la mano pesante contro noi poveri cristi e che invece chiude gli occhi dinanzi a fatti ben più gravi come il massacro della Diaz a Genova e i vari omicidi compiuti dalle forze dell'ordine nei confronti di persone inermi come Cucchi, Aldrovandi, Uva e molti altri ancora. Non posso accettarlo! Grido con tutta la voce che ho in corpo la mia rabbia a questo nuovo regime fascista che mi condanna ora a Roma per aver osservato un blindato andare in fiamme e che ora mi accusa di associazione a delinquere a Teramo, solo per non aver mai piegato la testa. Non mi resta altro che percorrere la via più estrema per far sì che nessun altro subisca quello che ho dovuto subire io e pertanto così come fece Antonio Gramsci, durante la prigionia fascista, anche io resisterò fino allo stremo per chiedere l'abolizione della legge di devastazione e saccheggio, la revisione del codice Rocco e che questo sistema repressivo

venga arginato. Comunico pertanto che da oggi intraprenderò lo sciopero della fame e della sete ad oltranza fino a quando non si scorgerà un po' di luce in fondo a questo tunnel eretto e protetto dai soliti noti. Concludo nel ringraziare i mie fratelli Antifascisti, i splendidi ragazzi della Est, i firmatari del Comitato Civile, i tantissimi che mi hanno dimostrato solidarietà in questi mesi e soprattutto quanti appoggeranno questa battaglia. Quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa un dovere!

G8, le fantasie del celerino su Piazza Manin – Checchino Antonini

Si saprà il 22 febbraio se Luca Cinti, oggi vicequestore, abbia fornito una falsa testimonianza quand'era tra i capi dei celerini di Bologna in trasferta a Genova per il G8 del 2001. Cinti è stato interrogato questa mattina a Genova nell'ambito del processo a suo carico. Il 20 luglio 2001, poco dopo le 15, il suo reparto caricò i manifestanti pacifici in piazza Manin e arrestò due ragazzi spagnoli accusandoli di resistenza. Gli uomini di Cinti sostennero che i due fossero armati di spranga e molotov ma un video scagionò i due manifestanti. I quattro poliziotti responsabili dell'arresto (Antonio Cecere, Luciano Berretti, Marco Neri e Simone Volpini), invece, sono stati condannati in via definitiva a 4 anni di reclusione e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici per "falso e calunnia" e sono attualmente sospesi dal servizio. Al processo di primo grado contro i quattro, Cinti testimoniò in aula di aver visto il momento dell'arresto aggiungendo che uno dei due arrestati aveva in mano una spranga. Vedendo il filmato, Cinti provò a negare l'evidenza dicendo di non essere certo che si trattasse proprio dei due spagnoli arrestati. Stamattina in aula ha stupito di nuovo: «Non abbiamo arrestato i due spagnoli, probabilmente in Questura è stato fatto qualche pasticcio». I suoi uomini avrebbero arrestato davvero due persone di cui una armata di spranga ma non si tratterebbe dei due spagnoli. Ma i conti non tornano: i due sono stati gli unici arrestati in piazza Manin in tutta la giornata del 20 luglio. In un interrogatorio definito «surreale» da uno dei legali di parte civile, Emanuele Tambuscio, Cinti ha provato a dire che i veri responsabili furono rilasciati per errore dalla Questura e che gli spagnoli sarebbero stati arrestati per sbaglio. Ma da chi? «I quattro poliziotti del Reparto mobile di Bologna, condannati in via definitiva per l'arresto illegale dei miei clienti, hanno firmato il verbale d'arresto dei due spagnoli e mai, durante i lunghi anni in cui è durato il processo a loro carico, hanno accennato a uno scambio di persona», spiega Tambuscio. Dopo l'interrogatorio, le parti hanno deciso di rinunciare ai restanti testi. Il 22 febbraio ci sarà la discussione e, forse il giorno stesso, ci potrebbe essere la sentenza su Cinti, un dirigente di ps di cui alcuni sottoposti ricordano ancora la scritta sul casco quando scendeva in campo in assetto antisommossa: "Terminator".

Quel rigassificatore non s'ha da fare

C'è una sorpresa nascosta tra le pieghe del decreto sviluppo, un articolo che potrebbe essere l'ennesima condanna per la Piana di Gioia Tauro, dove negli anni enti locali e nazionali hanno ritenuto di dover concentrare opere ad alto impatto ambientale. Ma evidentemente non erano sufficienti. Il punto 38 del decreto licenziato dal governo dei tecnici da infatti il via libera al rigassificatore di Gioia, un colosso di oltre 47 ettari, in grado di riportare allo stato gassoso 12 miliardi di metri cubi di gas naturale liquefatto ogni anno, collegato alla rete nazionale dei gasdotti SNAM con una bretella tutta ancora da costruire e che stoccherà a terra, in quattro serbatoi cilindrici, oltre 600.000 metri cubi di gas. Progettato per sorgere a cento metri esatti dalla scuola elementare di San Ferdinando. Un'opera che non solo la popolazione già in passato ha dimostrato di non volere, ma che per ben due volte non ha superato le stringenti prescrizioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. A onor di cronaca, il testo – volutamente sibillino – del decreto che i tecnici approvano a mandato praticamente scaduto indica solo che: "il conseguimento dell'autorizzazione alla costruzione di terminali di rigassificazione in ambito portuale, oltre a comportare la conformità agli strumenti urbanistici vigenti, costituisce titolo per il rilascio della concessione demaniale". Il nome della LNG Medgas non appare, ma l'azienda che da anni battaglia per costruire il megaimpianto che nella Piana solo i grandi proprietari terrieri che pregustano sostanziosi indennizzi vogliono, è la reale e unica destinataria del provvedimento, perché l'unica che al momento in Italia ha puntato su progetti del genere. Una nuova norma ad aziendam, come già successo per l'Ilva, che anche in questo caso polverizza norme e procedure. Nel testo si legge infatti "nell'ambito del procedimento di rilascio della concessione, l'eventuale parere definitivo del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici viene reso entro 120 giorni dalla richiesta. Decorso tale termine, il Ministro delle Infrastrutture invita il Consiglio a provvedere entro il termine di 30 giorni, decorsi i quali il parere si intende reso in senso favorevole". E proprio su "quell'eventuale parere del Cslp" che la Lng rischia di vincere la partita, grazie al governo che cambia le regole del gioco a gara aperta, rendendo facoltativo il parere dell'unico organo che fino ad oggi ha severamente e ripetutamente bocciato il megaprogetto. Nel luglio 2010 il Consiglio aveva rinviato il parere sulla fattibilità tecnica perché – si legge nel verbale di quella seduta - gli studi presentati risultavano "incompleti e non definiti con l'estensione e l'approfondimento necessari all'espressione di un compiuto parere sulla fattibilità dell'opera". E anche nel 2012, nonostante la Lng Medgas abbia redatto il progetto per la terza volta, i tecnici del Consiglio hanno rispedito al mittente le carte presentate, ribadendo la pericolosità dell'area in cui la holding sogna di costruire la sua mega- centrale. La Piana è zona a rischio sismico 1, si trova infatti al centro di un'area che comprende quattro faglie ben caratterizzate - area sismogenetica "Southern Calabria" e faglie "Mesima Basin" e "Gioia Tauro Plain" – e tutte estremamente pericolose perché ancora attive, tanto da spingere il Cslp a richiamare l'attenzione sulla scelta di realizzare un impianto di questo tipo in una delle aree a maggiore rischio sismico del territorio italiano". Nonostante questo, l'area di Gioia Tauro e del suo comprensorio negli anni è stata "benedetta" da impianti ad alto rischio - l'inceneritore in via di raddoppio, la centrale turbogas di Rizziconi, il depuratore di Gioia Tauro e il costruendo elettrodotto Rizziconi – Laino Borgo" – il cui impatto non è mai stato considerato nell'insieme. Preoccupazioni che sembrano avere per lo meno sfiorato il Consiglio dei Lavori pubblici, il cui parere però – grazie all'articolo 38, cortesemente inserito nel decreto Sviluppo dal governo Monti – non è più né obbligatorio, né vincolante. Per il comitato San Ferdinando in Movimento, che da anni si batte contro il mega progetto, "Solo in Italia, e solo in questo momento di debolezza istituzionale con conseguente tracotanza dei poteri forti, accade che per superare le stringenti prescrizioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in materia di sicurezza di quell'impianto folle e inutile

qual è il rigassificatore della Piana, non si obblighi l'azienda costruttrice alla revisione del progetto, o meglio ancora ad abbandonare il campo con la coda tra le gambe, bensì si silenziosamente, in pieno stile montiano, l'unico organo davvero tecnico che finora, facendo anche le veci dell'ente regionale e di quelli strettamente locali, era riuscito a tutelarci". Ma il comitato non ha intenzione di arrendersi e già promette battaglia in nome di un territorio che non vuole – o non vuole più – rassegnarsi al ricatto occupazionale, in cambio di salute, tutela del territorio. Lo sviluppo – spiega da sempre il comitato – è possibile anche senza avvelenare le terre e le genti della Piana di Gioia Tauro. Una chiamata alla lotta e alla resistenza – nonostante siano passate poche ore dalla diffusione della notizia - è già stato raccolto dagli attivisti dell'area che ai ragazzi di San Ferdinando in movimento promettono che non saranno da soli. "Questo provvedimento è l'ennesimo regalo lasciato a questa terra dal governo dei banchieri e dei poteri forti – dice Michele Conia, riconosciuto attivista della zona e membro del Cpn del Prc- saremo, come sempre, al fianco di San Ferdinando in Movimento per contrastare questo nuovo schiaffo. Come già in passato abbiamo fatto, Organizzeremo al più presto momenti di informazione con tutti i cittadini e successivamente metteremo in piedi una lotta per dire no a questo ulteriore atto di colonizzazione della piana di Gioia Tauro. Difenderemo con tutte le nostre forze la nostra terra e la nostra salute".

Kurdi, esecuzione a Parigi

Una vera e propria esecuzione nel cuore di Parigi: uccise nella notte con un colpo alla testa. Le vittime erano tre attiviste curde, trovate morte questa notte nei locali di un centro di informazioni del Decimo Arrondissement. Appartenevano al Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, il movimento politico clandestino armato sostenuto dalle masse popolari (prevalentemente agricole) del sud-est della Turchia, d'ispirazione marxista-leninista. Tra loro Sakine Cansiz (50 anni), cofondatrice del partito. Le altre due sono Fidan Dogan (32 anni), rappresentante in Francia del Congresso nazionale del Kurdistan e Leyla Soylemez, giovane attivista (aveva 20 anni). A scoprire i corpi senza vita sono stati alcuni amici, preoccupati dalle molte telefonate rimaste senza risposta. L'episodio giunge a pochi giorni dall'apertura mostrata da Ankara nei confronti del leader curdo Abdullah Ocalan, in carcere sull'isola di Imrali dal 1999 in condizioni di totale isolamento. La tensione è salita subito alle stelle. Uno dei movimenti più vicini al Pkk in Francia, quello dei "giovani curdi", in una nota diffusa on line ha invitato «tutti i curdi e gli amici del popolo curdo» a raggiungere subito Parigi per una manifestazione. Ma già sono partiti cortei spontanei, come quello che ha preso vita proprio di fronte al centro di informazioni, la scena del crimine, dove centinaia di dimostranti hanno scandito slogan di solidarietà alle vittime: «Siamo tutti Pkk» e «Turchia assassina, Hollande complice». Per Edhart Leon, responsabile della Federazione delle Associazioni Curde di Francia, si tratta di «un crimine di Stato, o in ogni caso un crimine politico. Se si dovesse puntare il dito contro qualcuno, sarebbe la Turchia. Il premier di Ankara, Recep Tayyip Erdogan, aveva deciso di riavviare le trattative con il Pkk, che si batte da sempre per la creazione di uno stato indipendente in territorio turco. Secondo la stampa turca, ci sarebbe stata già una bozza di accordo: l'abbandono della lotta armata in cambio di riconoscimenti etnici e linguistici per la minoranza di lingua kurda (circa 15 milioni di persone). La bozza non comprenderebbe l'amnistia per i guerriglieri del Pkk e nemmeno un miglioramento delle condizioni carcerarie di Abdullah Ocalan, il fondatore del Pkk e principale mediatore in queste trattative, rinchiuso nel carcere di Imrali, in mezzo al mar di Marmara, dal 1999. Con l'attentato di stanotte tutto torna in alto mare. E questo non fa bene nemmeno ad Erdogan, che punta a diventare presidente della Repubblica nel 2014, quando il capo dello Stato verrà eletto direttamente dal popolo.

Juncker a chi lo dici?

«Nell'area euro la disoccupazione supera l'11%, e dobbiamo ricordarci che quando è stato fatto l'euro avevamo promesso agli europei che tra i vantaggi della moneta unica ci sarebbe stato un miglioramento degli squilibri sociali. Stiamo sottovalutando l'enorme tragedia dell'alto livello della disoccupazione". Toth, il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, si è accorto che qualcosa non va nell'euro e che, udite udite, è colpa dei governi che hanno «sottovalutato» il problema. Secondo Juncker «anche i ricchi devono pagare». Perché non lo dice a Monti, Draghi, Merkel & C?

Fatto Quotidiano – 10.1.13

Trattativa Stato-mafia, il pm chiede undici rinvii a giudizio per gli imputati

"Processateli". La Procura di Palermo, come prevedibile, ha ribadito la richiesta di rinvio a giudizio per undici imputati della trattativa Stato-mafia. Nell'aula bunker dell'Ucciardone a Palermo il pubblico ministero Nino di Matteo ha concluso così la requisitoria davanti al giudice per l'udienza preliminare Piergiorgio Morosini nel procedimento per la trattativa Stato-mafia. Gli imputati sono i capimafia corleonesi Leoluca Bagarella, suo cognato Totò Riina, Bernardo Provenzano (la cui posizione è stata stralciata, ndr), il pentito Giovanni Brusca e il palermitano Antonino Cinà. Tre i politici coinvolti: l'ex ministro democristiano del Mezzogiorno, Calogero Mannino, il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, che risponde solo di falsa testimonianza. Tre gli ufficiali dei carabinieri: i generali Mario Mori e Antonio Subranni e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, e infine Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito, che risponde, oltre che della trattativa, di concorso in associazione mafiosa e calunnia aggravata. Le accuse della Procura contro i dodici imputati. I reati contestati per i presunti accordi fra Stato e mafia, risalenti al periodo delle stragi del '92-'93, sono quelli di attentato, con violenza o minaccia, a corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato, tutto aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra. Per tutti quindi l'accusa è di attentato a corpo politico dello Stato, tranne che per Mancino, accusato di falsa testimonianza dopo la sua audizione al processo Mori-Obinu del 24 febbraio scorso. "Hanno agito per turbare la regolare attività dei corpi politici dello Stato"

scrivevano i magistrati nella richiesta di processo del luglio scorso. Tutti coloro che parteciparono alla trattativa agirono, secondo la Procura, "in concorso con l'allora capo della polizia Parisi e il vice direttore del Dap Di Maggio, deceduti": loro avrebbero ammorbidito la linea dello Stato contro la mafia, revocando centinaia di 41 bis. Mancino questa mattina ha chiesto di essere giudicato col rito abbreviato e il gup si è riservato di pronunciarsi in merito. Nei giorni scorsi era stato disposto lo stralcio della posizione di Bernardo Provenzano, giudicato dai periti incapace di presenziare alle udienze a cause delle sue condizioni. Il patto sarebbe stato suggellato, secondo l'accusa, da ex ministri, per mezzo di mafiosi e il tramite di Dell'Utri, per evitare nuovi attentati: in cambio sarebbe stato offerto un ammorbidimento del 41 bis, il regime di carcere duro previsto per i detenuti legati a Cosa nostra. L'ex ministro Calogero Mannino, imputato nel procedimento sulla trattativa Stato-mafia, ha chiesto oggi al termine della requisitoria del pm nell'udienza preliminare di essere giudicato con il rito abbreviato. Anche in questo caso c'è stata la riserva del giudice. Il boss Bagarella: "Mai avuto contatti con i politici". Nega di avere mai avuto contatti con politici di "qualsiasi" colore il boss Leoluca Bagarella, intervenuto con dichiarazioni spontanee nel corso dell'udienza preliminare. Le dichiarazioni di Bagarella che, secondo i pm, attraverso il boss Vittorio Mangano e il senatore Marcello Dell'Utri avrebbe cercato contatti con Silvio Berlusconi, ha seguito l'intervento del pm Nino Di Matteo che in due giorni di requisitoria ha ricostruito l'impianto accusatorio a carico degli 11 imputati – erano 12 ma la posizione del boss Bernardo Provenzano è stata stralciata – che avrebbero avuto un ruolo nella trattativa. Se ieri è stata la volta del quadro storico in cui sarebbe maturato il patto tra pezzi delle istituzioni e le cosche, delle prime fasi della trattativa e delle manifestazioni di disponibilità dello Stato ai clan attraverso il cambio dei vertici del Dap e del ministro dell'Interno, oggi il magistrato ha affrontato il capitolo delle attenuazioni del carcere duro e del ruolo dell'ex numero due del Dipartimento Francesco Di Maggio. Un gesto che, secondo l'accusa, lo Stato avrebbe messo sul piatto nel dialogo avviato con Cosa nostra. Nel lungo intervento anche un cenno alla mancata cattura del boss Nitto Santapaola: il Ros pochi mesi prima del suo arresto da parte della polizia sapeva dove fosse e lo stava intercettando, ma non lo prese. Per i magistrati l'ennesima concessione fatta dallo Stato alle cosche.

Trattativa, non basta lasciarsi scappare qualche parola - Giovanna Maggiani Chelli

Vediamo se riusciamo a capirci qualcosa. Mi cimento in questa impresa non per presunzione, ma perché tutti noi è dal 1996 che frequentiamo aule di Tribunale, digeriamo fiumi di deposizioni e rileggiamo altrettanti fiumi di verbali. Ovunque in questi documenti dal primo all'ultimo la parola che prevale è trattativa. Infatti la sentenza passata in giudicato per le stragi del 1993 conclude "se trattativa ci fosse stata ci sarebbe da inorridire". Non siamo stati noi quindi ad inventarci nulla e quando nel 2003 dopo la morte di Gabriele Chelazzi abbiamo letto i verbali sui quali lui aveva lavorato per capire se dovevamo inorridire o meno, mi pare che non abbiamo fatto nulla di male, nell'entrare, appena ne abbiamo avuto la possibilità, nel merito della parola trattativa. Quindi quando arrivò la condanna per il mafioso Tagliavia, anche se il processo a Tagliavia Francesco era tarato sulla mafia, abbiamo cercato di capire se potevamo avere in aula, con i nostri avvocati in dibattimento, uomini come Mancino, Conso, Capriotti, ecc, insomma tutti quelli che davanti a Chelazzi avevano verbalizzato mentre il magistrato cercava di capire se trattativa ci fu fra lo Stato e la mafia. Infatti, lo scrive il giudice in motivazione di sentenza a Tagliavia, quanto si sono date da fare le parti civili nel processo per la trattativa. La sentenza Tagliavia infatti chiude: trattativa ci fu in un primo momento in questi termini: io ti do tu mi dai – per fermare le stragi. Contemporaneamente la Procura in Italia incaricata dal procuratore nazionale antimafia che coordina le indagini, quella di Palermo, indagava proprio su quei personaggi che Gabriele Chelazzi aveva già ampiamente sentito nel 2002. Ma non solo, in quel periodo la questione è ormai caldissima visto quanto è successo addirittura al Quirinale, inoltre è in corso una commissione parlamentare antimafia. Noi come sempre contestiamo lo strumento politico di indagine, ci fa paura perché non ci sono mai le condizioni in Italia per dare in mano ai rappresentanti politici la ricerca della verità sulle stragi, visto che non la cercano mai. Ma il compianto Vigna per esempio voleva la commissione, Ingroia voleva la commissione, noi abbiamo tenuto fede ai nostri credo, non la volevamo, ma l'anniversario scorso della strage, il 19esimo abbiamo invitato il presidente Pisanu visto che amiamo per principio il contraddittorio. Insomma tutte le forze ormai sono in campo, da mesi infatti ci battiamo, tant'è che alla prima udienza del processo di Palermo, fuori delle preliminari proveremo a costituirci parte civile tanto crediamo che ormai la verità debba essere svelata. Ne abbiamo diritto per i morti e i feriti. E ora eccoci qui. Trattativa c'è stata ha tuonato la magistratura da Palermo. Non è stata una trattativa ma qualcosa di diverso ha ribadito Pisanu forte anche di deposizioni di Magistrati, malgrado quanto asserito dalla corte del processo Tagliavia. Tutto regolare, se fra 40 giorni in questa bella Italia non ci fosse un incontro elettorale, forse uno dei più controversi della Repubblica. Insomma fra 40 giorni si vota come faremo mai a credere che tutto questo sia coincidenza di magistrati e politici in commissione parlamentare, ognuno per la propria strada, che oggi si sarebbero incontrati a parlare di trattativa sì, trattativa no, trattativa ni? La trattativa stato mafia è oggi sul tavolo, non sappiamo quante ore ci resterà, perché i media sono bravi a far dimenticare. Noi non abbiamo dubbi la trattativa ci fu, dobbiamo però vederlo scritto sugli atti processuali, per noi è vitale. Ma cosa possiamo però fare davanti alla politica che spinge ancora una volta a guardare avanti a governi migliori che daranno più salute, più scuola e meno tasse e che le stragi quindi non sono un bel nulla, sono ormai lontane, salvo poi fra sei mesi non dare nulla a nessuno, ma togliere molto, ancora di più, perché il Paese si risana con i sacrifici e vedere diventare i verbali dei Tribunali consegnati alla politica materia di ricatto? Sarà una coincidenza quindi, ma dobbiamo convenire che è abbastanza singolare che il 9 di gennaio 2013, a 40 giorni da uno dei più sofferti incontri elettorali che la storia della Repubblica ricordi, mentre il Magistrato Di Matteo dà speranze di giustizia al Paese, la politica consegna una relazione che non ammette la trattativa anche se qualcosa si sono lasciati scappare. Del resto è così evidente che qualcosa hanno dovuto scrivere, anche se un lancio di agenzia diceva per bocca dello stesso Pres. Pisanu che forse tutto si ridurrà alla relazione, senza voti della commissione, perché siamo a camere sciolte, come noi già ieri l'altro del resto abbiamo paventato. Chiudendo quindi con l'iniziale vediamo se riusciamo a capirci qualcosa, se ne evince che questa relazione di oggi sdogana la politica dalle stragi del 1993, perché "non ci sono gli

elementi per valutare” ha concluso il Presidente Pisanu, e se non ci sono gli elementi allora la domanda è: la Magistratura cosa sta facendo a Palermo? Noi però crediamo che ci siano gli elementi in sede giudiziaria, per valutare quello che manca è la volontà politica perché con queste stragi del 1993 i partiti in fatto di codardia hanno toccato il fondo.

La controriforma della sanità – Ivan Cavicchi

“Si può fare meglio con meno spesa” a dirlo, a proposito di sanità, è l’agenda Monti. Se l’applicazione di questo principio non compromettesse l’attuale sistema pubblico lo sottoscriverei. Cambiare l’attuale genere di sanità pubblica in un altro genere di sanità pubblica è fare meglio e spendere meno. Con questo principio nel ‘92 abbiamo aziendalizzato, nel ‘99 abbiamo razionalizzato, e in questi 30 anni abbiamo adottato non so più quante misure urgenti in materia sanitaria quindi razionato. Se dopo tre riforme e una infinità di patti per la salute, siamo finiti ai tagli lineari, ai piani di rientro, alla ridiscussione del regionalismo, allora vuol dire che tutto quello che abbiamo fatto in questi anni, almeno per Monti, non basta. Evidentemente per Monti si può fare e risparmiare molto di più. Ma anche io sono convinto di questo. La differenza è “come”: contro-riformare o riformare? Tra me e Monti esiste un ragionamento comune: se ripercorriamo gli ultimi 30 anni di politiche sanitarie si può dire sia che in questi anni abbiamo riformato troppo poco sia che in questi anni non abbiamo controriformato abbastanza. Mi spiego meglio: se oggi Monti spinge per un contro cambiamento è perché il grado di invarianza del sistema per lui è funzione della sua irriformabilità. Lo stesso grado di invarianza per me è invece il contrario, cioè funzione di riformabilità. Il ragionamento comune è che non ci sono state vere riforme. Ma davvero è così? Mentre mi pongo la domanda sto immaginando cosa potrebbero rispondermi soprattutto gli assessori di punta di questi anni, cioè i rappresentanti più autorevoli di quello che per me è sempre stato un pensiero riformatore marginalista. “Ma scherziamo”... direbbero tutti quanti scandalizzati... e giù a elencare, società per la salute, aree vaste, chiusure di ospedali, nuovi servizi territoriali, risparmi, delibere di riorganizzazione, razionalizzazioni, piani a non finire, pareggi di bilancio, aree ad alta intensità di cura. Ebbene tutto questo per me ha un grande valore che non mi sognerei di negare, ma quando è andato bene è “miglioramento” non “cambiamento”. Cioè una buona amministrazione date le circostanze. Oggi Monti, ma anche alcuni responsabili della sanità del Pd, dicono non solo che il marginalismo non basta ma che non bastano né il miglioramento né la buona amministrazione e invocano la seconda e terza gamba dell’integrazione. Ma quali riforme mai fatte? Quelle che riguardano il paradigma di tutela che nonostante tutto è rimasto sostanzialmente mutualistico, modelli di assistenza fortemente anacronistici, forme professionali sclerotizzate in vecchi schemi burocratici, una idea di paziente che non esiste più, una medicina scienziata ottocentesca nei suoi fondamentali epistemologici, quindi un sistema sanitario che tradisce oggi più di ieri una sempre più marcata regressività nei confronti sia del cambiamento sociale che del cambiamento economico. Nel primo caso si ha una forte sofferenza nei rapporti tra società e sanità nel secondo caso si ha una crescita dell’antieconomicità della spesa quindi una relativa alta costosità del sistema anche se la spesa sanitaria non è oggettivamente tra le più alte. Oggi Monti interpreta la regressività come eccesso di costosità mentre io come sofferenza sociale e costosità. Per Monti è del tutto logico affrontare il problema con una contro riforma perché non si pone la questione della sofferenza sociale. Per me è il contrario, una riforma deve servire a dare risposte sia alla società che all’economia. Per Monti la parola d’ordine è sostenibilità che non è altro che l’exasperazione delle politiche di compatibilità di questi anni, per me la parola d’ordine è compostibilità cioè una nuova idea di coesistenza tra diritti e limiti per la quale serve un cambiamento profondo. Per Monti quindi oggi c’è bisogno di un controriformatore per me oggi per contrastare Monti c’è bisogno di un riformatore, il vantaggio di Monti è che lui il controriformatore ce l’ha io invece il riformatore non ce l’ho. Senza riforma la controriforma è inevitabile, senza il riformatore è difficile fare riforme se non c’è il riformatore va costruito. Chiedo all’intero schieramento politico: chi è disposto a essere il riformatore che non c’è? O quanto meno ad aiutarci a costruirlo?

Manifesto – 10.1.13

Il Fmi: sorry, abbiamo sbagliato - Andrea Baranes

«Uno stupefacente mea culpa da parte del capo economista del Fondo Monetario Internazionale». Non lascia spazio a dubbi il titolo dell’articolo pubblicato la scorsa settimana dal Washington Post. Cos’è successo? In buona sostanza uno studio appena pubblicato dal Fmi riconosce che i piani di austerità proposti, o meglio imposti, a mezza Europa negli ultimi anni sono un danno per l’economia e l’occupazione. Peggio ancora, non funzionano nemmeno per rimettere a posto i conti pubblici, ovvero per diminuire il famigerato rapporto tra debito pubblico e Pil, vero e proprio faro che guida le scelte politiche di tutti i Paesi occidentali. Cerchiamo di capire meglio. Dimentichiamoci per un momento che la crisi è stata causata da una gigantesca finanza privata fuori controllo, e non certo dalla finanza pubblica. Ammettiamo che siano adesso gli Stati a dovere rimettere a posto i conti pubblici, e non delle banche private sommerse di titoli tossici e che continuano a lavorare con leve finanziarie degne di avventurieri da casinò. Supponiamo anche che lo stato di salute di un Paese vada valutato in base al rapporto tra debito pubblico e Pil e non al benessere dei cittadini o al tasso di disoccupazione, tanto per fare un paio di esempi. Anche partendo da queste ipotesi, in realtà ampiamente criticabili se non completamente false, fino a oggi il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha segnalato che la strada maestra per ridurre il rapporto debito/Pil era una sola: piani di austerità, tagli alla spesa pubblica, smantellamento del welfare. Analizziamo questo rapporto. Se si taglia la spesa pubblica, a parità di entrate diminuisce il deficit e quindi il debito pubblico. C’è però una difficoltà: tagliare la spesa pubblica vuole dire meno investimenti, meno denaro per i dipendenti pubblici, meno servizi e via discorrendo, ovvero una diminuzione del PIL. Da un lato quindi i piani di austerità fanno calare il numeratore, dall’altro però cala anche il denominatore. Non c’è problema, sosteneva il Fmi. Abbiamo fatto i conti, e il debito diminuisce più rapidamente del Pil. Nel complesso, quindi, il rapporto debito/Pil migliora. Certo, la ricchezza diminuisce, tagli al welfare significano meno risorse proprio per le classi più deboli, aumenterà la

disoccupazione, nel breve si rischia di acuire una recessione già in atto. È però un prezzo da pagare. Nel suo insieme, lo Stato di salute del Paese migliorerà. E invece no. L'ultimo studio del Fmi segnala che tagliando la spesa pubblica il Pil diminuisce più rapidamente di quanto non diminuisca il debito. Il rapporto continua a peggiorare. I piani di austerità non solo sono devastanti dal punto di vista sociale, ma sono nocivi anche da quello macroeconomico. E allora siamo sicuri che «non ci sono alternative»? Forse sarebbe il caso di ridiscutere alla base le ricette di politica economica, secondo almeno due direzioni. Da un lato porre un freno a un casinò finanziario di dimensioni decine di volte superiori a quelle dell'economia reale. Chi crea instabilità e rischia di trascinare nuovamente il mondo nel baratro, come avvenuto unicamente sei anni fa, non è l'Italia con un rapporto debito/Pil al 120% ma alcuni dei maggiori gruppi bancari del mondo - gli stessi responsabili della crisi del 2007 - con leve finanziarie di 40 a uno, ovvero con attivi finanziari pari al 4.000% del loro patrimonio. A chi dovrebbe essere imposto un controllo ferreo? Chi dovrebbe applicare severi piani di austerità? Dall'altra parte, occorre un radicale cambiamento di rotta anche nelle politiche economiche pubbliche. Redistribuzione del reddito, un diverso sistema fiscale, un diverso utilizzo della spesa pubblica. In pratica le proposte sostenute da anni dalla campagna Sbilanciamoci! che nel suo ultimo rapporto mostra come un percorso differente sarebbe perfettamente possibile. Oggi anche il Fmi ammette di avere completamente sbagliato le sue previsioni. In Italia abbiamo appena vissuto un anno di governo che ha fatto dei piani di austerità il proprio credo e unica bussola. All'inizio della campagna elettorale, tanto chi ha guidato l'esecutivo quanto chi lo ha sostenuto in Parlamento dovrebbero forse iniziare con un analogo mea culpa, per poi proporre ricette di politica economica radicalmente differenti. Se persino il Fondo Monetario Internazionale ha chiesto scusa, forse possono farlo anche i politici di casa nostra.

«Nuova bussola politica per svuotare le carceri» - Eleonora Martini

Da procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Palermo, Antonio Ingroia ha sempre difeso il 41 bis, il regime carcerario duro riservato ai detenuti per reati di mafia, attenzionato perfino dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura. Ora, nella sua lista «Rivoluzione civile» - a fianco ad Antonio Di Pietro, contrario a qualunque forma di amnistia e anche al codice identificativo per gli agenti - ha voluto anche un "simbolo" come Ilaria Cucchi, sorella del giovane Stefano morto nel 2009 dopo i maltrattamenti subiti da detenuto. Ma se gli si fa notare che al centro della loro agenda politica sembra esserci più il giustizialismo che il problema dell'illegalità del sistema penale italiano, risponde: «Non è vero. Quando leggerete il nostro programma vedrete che non è così». **La Corte europea dei diritti umani condanna l'Italia per la reiterata e strutturale violazione dei diritti dei detenuti. Se l'aspettava? Non mi sorprende: conosciamo bene la drammaticità della situazione delle carceri, frutto di una politica scellerata di gestione della giustizia che ha riempito le celle di poveracci spesso in attesa di giudizio. Bisogna intervenire sui tempi lunghissimi dei processi, sulle misure alternative e così via. Cose che la magistratura, soprattutto quella progressista e democratica, predica inutilmente da tanto tempo. L'Europa ci dà un anno di tempo, davvero poco per risolvere una tale mole di problemi. Se lei fosse presidente del consiglio cosa farebbe subito? Con un provvedimento urgente per introdurre misure alternative alla detenzione per i reati non gravissimi, avremmo intanto una forte limitazione al sovraffollamento carcerario. Introdurre? Ma ci sono già le misure alternative, ne occorrono altre? No, io dico che bisogna favorire un'applicazione urgente ed immediata delle misure alternative ampliando la platea a cui si applicano oggi. Dopodiché, ovviamente, occorre studiare con calma un articolato, ma certamente di fronte a questa sentenza l'unica cosa da fare è provvedere immediatamente a sfollare le carceri. Davanti a un tale sovraffollamento, la soluzione non è certo l'edilizia carceraria, indicata in genere dalla destra. Non occorrono più carceri, ma meno detenuti. L'amnistia, come propongono i Radicali? Beh, l'amnistia è una soluzione drastica. Purché non se ne approfittino i soliti impuniti e sia mirata solo ad un certo tipo di reati. Purtroppo spesso è accaduto che si sia utilizzato il carcere come pretesto per ottenere l'amnistia per i colletti bianchi che rispondevano di reati di pubblica amministrazione o affini. Quindi per lei rimane più importante tenere dentro questo tipo di criminali... Noi abbiamo un sistema penale e penitenziario classista, dove in carcere finiscono i poveracci e in libertà ci sono i potenti. Va ristabilito il principio di uguaglianza: i potenti che hanno commesso gravi reati devono stare in carcere e i poveracci che hanno commesso reati bagatellari, che spesso non si possono neanche permettere un difensore che gli consenta di accedere alle misure alternative, vadano fuori. Però il carcere in realtà non è pieno di poveracci che hanno commesso reati bagatellari, piuttosto è intasato da persone finite nelle maglie di tre leggi: quella sulle droghe, sulla recidiva e sull'immigrazione clandestina. Cosa pensa, per esempio, della Fini- Giovanardi? Penso che l'uso delle droghe non dovrebbe mai essere criminalizzato. La legge Fini ha determinato l'incarcerazione anche per il solo consumo di fatto, con l'equiparazione delle droghe leggere a quelle pesanti, inammissibile e inaccettabile in qualsiasi parte del mondo. Si figuri che in un Paese che non ha certamente una storia libertaria come il Guatemala, da cui vengo, il presidente della Repubblica, un ex militare, un uomo di destra, recentemente ha proposto la liberalizzazione delle droghe leggere. E lei la proporrebbe? Assolutamente sì, l'ho sempre pensato da magistrato, figuriamoci se non lo penso da politico. Leggi Bossi-Fini e ex Cirielli: che ne farebbe? La criminalizzazione dei migranti è inammissibile. Anche qui vengono puniti i poveracci piuttosto che i trafficanti di esseri umani. Anche l'ex Cirielli va cambiata. Per questo parlo di riforme che consentano di avere una robusta depenalizzazione e un accesso più semplice, diciamo così, alle misure alternative. Ma il decreto Severino, per esempio, sarebbe stato applicato a pochissime centinaia di persone, qui invece parliamo del 42% dei 66 mila detenuti che sono ancora in attesa di giudizio. Forse c'è anche un problema culturale della magistratura, non crede? No. Credo invece che sia un problema di politica criminale: se è tutta sbilanciata sulla carcerazione nella fase delle indagini invece che nella fase del dibattimento, di conseguenza la magistratura utilizza poi gli strumenti che ha a disposizione. Tocca alla politica riorientare verso la centralità del dibattimento e respingere al massimo il ricorso alla detenzione prima del giudizio.**

Ribellarsi è giusto - Annamaria Rivera

Nei lager per migranti le rivolte e la loro repressione, così come gli atti di autolesionismo, sono talmente endemiche che ormai non fanno più notizia, se non allorché convenga tornare ad additare il pericolo pubblico dei "clandestini". Sicché quello che si è consumato fra il 9 e il 15 ottobre scorsi nel Cie «S. Anna» di Isola Capo Rizzuto è stato solo uno dei tanti episodi di ribellione alla illegittima sottrazione della libertà personale e a condizioni di reclusione intollerabili: negazione di cure sanitarie basilari, materassi lerci e privi di lenzuola, latrine altrettanto luride, pasti ridotti al minimo e consumati per terra... Nel corso di quella rivolta alcuni «ospiti» salirono sul tetto e lanciarono grate e altre suppellettili divelte contro il personale di servizio e di vigilanza. Tre di loro - un algerino, un marocchino e un tunisino- si arresero dopo ben sei giorni di rivolta e di digiuno, e furono arrestati con l'accusa di danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Come spesso accade, ad accendere la miccia della rivolta erano state alcune odiose pratiche routinarie. Ad A.A., onesto cittadino algerino che viveva a Viareggio lavorando come cameriere, erano stati sottratti alcuni innocui effetti personali durante una «operazione di bonifica» del Cie, come si dice con formula eufemistica degna di un lager. Ad A.H., altrettanto onesto cittadino marocchino, che abitava con la famiglia a Gioia Tauro e lavorava da artigiano, era stato rifiutato il permesso di visitare la madre moribonda. Quanto al terzo, D.A., cittadino tunisino, egli, che viveva a Cosenza da molti anni con la sua compagna, allora incinta di tre mesi, si era ritrovato di punto in bianco ammanettato per strada, imprigionato in una caserma di polizia, poi trascinato in quell'inferno. Si dirà che tutto questo non è che la consueta banalità del male. In tal caso, però, è l'esito processuale ad essere tutt'altro che consueto e banale: il 12 dicembre scorso il giudice del tribunale di Crotone, Edoardo D'Ambrosio, ha assolto e resi liberi i tre rivoltosi - anzi «dimostranti», come li definisce rispettosamente - con una motivazione che non potrebbe essere più limpida e più fedele alla Costituzione italiana e alla Convenzione europea dei diritti umani: reagire ad offese ingiuste, scrive il giudice, è un atto di legittima difesa. Allorché la dignità umana è calpestata e la giustizia oltraggiata, egli afferma, ribellarsi è legittimo. E lo è non solo sul piano morale, ma anche su quello specifico del diritto, nazionale ed europeo. Il giudice D'Ambrosio non si limita a enunciare un principio, bensì lo inserisce nel contesto concreto. I tre cittadini stranieri, scrive nella sentenza, «sono stati trattenuti» in strutture «al limite della decenza, intendendo tale ultimo termine nella sua precisa etimologia, ossia di conveniente alla loro destinazione: che è quella di accogliere essere umani». E rimarca: «esseri umani in quanto tali, non in quanto stranieri irregolarmente soggiornanti sul territorio nazionale», i quali andrebbero trattati secondo lo standard qualitativo che si applica (o dovrebbe applicarsi) al cittadino medio, senza distinzione di origine, nazionalità, condizione sociale. E non solo. Egli contesta che il «trattenimento» dei tre cittadini stranieri nel Cie sia stata una misura proporzionata all'entità della violazione amministrativa e, fra le righe, mette in dubbio la stessa legittimità dei lager per migranti: l'offesa alla dignità umana, soggiunge, è ancor più grave per il fatto che si tratta di persone le quali, «costrette ad abbandonare i loro Paesi di origine per migliorare la propria condizione», sono state private della libertà personale senza aver commesso alcun reato. Quella del tribunale di Crotone è una sentenza che non è ampolloso definire storica. Se poi si considera che due giorni fa la Corte europea per i diritti umani con voto unanime ha condannato l'Italia per il trattamento inumano inflitto a sette detenuti nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza, si può auspicare che qualche crepa vada aprendosi nel fortillio lugubre del sistema detentivo italiano. Ma il parlamento e il governo che scaturiranno dalle prossime elezioni vorranno occuparsi della violazione dei diritti fondamentali di coloro che sono ristretti nelle carceri e nei Cie? L'esperienza ci rende pessimisti, la volontà politica ci fa sperare.

Partono i sommergibili - Giulio Marcon

«Rapidi ed invisibili, partono i sommergibili», canticchiava Ugo Tognazzi -interpretando Il Federale di Luciano Salce, film del 1961- mentre a bordo di una scassata motocicletta affondava nel fiume che voleva arditamente attraversare. Perfetta metafora della vicenda attuale dei due sommergibili U 212 per i quali dobbiamo spendere quasi 2 miliardi di euro, mentre l'Italia affonda sempre di più nella crisi economica, nella disoccupazione, nella povertà. La vicenda non è recente. Il programma di costruzione dei sommergibili inizia nel 1994. e già da allora era stato aspramente criticato dalla campagna Venti di Pace (da cui ha poi tratto origine la campagna Sbilanciamoci!) e da allora l'Italia ne ha realizzati due, che ha chiamato Scirè e Salvatore Todaro. Sono sommergibili d'attacco, capaci di ospitare reparti di incursori e anche -come ha fatto Israele- armamenti nucleari. Tanto rapidi non sono visto che - fortunatamente- i tempi della loro produzione si sono allungati molto, ma sicuramente invisibili sì, e soprattutto ai fustigatori della spesa pubblica. Quando si tratta di tagliare scuola e sanità ci vedono benissimo, ma di fronte alle spese militari non si accorgono di niente: né dei sommergibili U 212, né dei cacciabombardieri F35, né di un disegno di legge delega sulle forze armate che nei prossimi vent'anni ci farà spendere più di 230 miliardi di euro per le armi. Quello dei sommergibili è l'ultimo regalo avvelenato del governo Monti: un premier che non ha problemi a spendere 2 miliardi per due sommergibili, ma ne ha molti di più se deve destinare risorse al lavoro, alla scuola, alla sanità. Il suo è -come al solito- un rigore a senso unico. La spending review vale per i lavoratori, ma non per i generali e gli ammiragli come il suo ministro Di Paola. Tra l'altro si tratta -dal punto di vista operativo- di scelte inquietanti: sia i sommergibili U 212, sia i cacciabombardieri F35 sono dei sistemi d'arma buoni per l'attacco ed entrambi possono dotarsi di armamenti nucleari. Si tratta di armi per andare in guerra e non per difendere il paese, come invece prevedono l'art. 11 e 52 della Costituzione. Bisogna porre fine a questo assurdo spreco di risorse. Perché con i soldi dei due sommergibili potremmo fare tantissime cose e molto più utili, tra le quali: mettere in sicurezza 3mila scuole che non rispettano le normative antisismiche e antincendio, far nascere 1500 asili nido, avviare un programma di ammortizzatori sociali per i lavoratori precari, fare gran parte degli investimenti che sono necessari a risanare l'Ilva di Taranto. I soldi sprecati nei sommergibili accontentano la casta dei militari (e magari qualche faccendiere) creano pochissimi posti di lavoro e ci consegnano due battelli che saranno - fortunatamente - inutilizzati e non operativi, anche perché poi non ci sono i soldi per la manutenzione e l'addestramento. Invece di far affondare l'Italia, facciamo affondare il progetto di questi due sommergibili e destiniamo le risorse risparmiate a far uscire il paese dalla crisi.

Non illudiamoci, la Costituzione è dietro le spalle - Luca Nivarra

Ogni tanto, dissepellita da un suo tardo e interessato estimatore, ricompare sulla scena la vecchia e gloriosa Carta del '48, per il resto consegnata ad una condizione semivegetativa, così come si conviene a chi, avendo conosciuto stagioni luminose, trascorre le sue giornate nella penombra della vita o negli anfratti della storia. Come, sobbalzeranno indignate sulle loro poltrone le sue irriducibili vestali che, specie a sinistra, sono ancora legioni? La nostra costituzione, nata dalla resistenza, base civile e presupposto giuridico di una rivoluzione promessa e ancora in larga parte incompiuta, trattata alla stregua di un reperto archeologico? Eppure le cose stanno proprio così. La Costituzione e, più in generale, il costituzionalismo democratico sono ormai alle nostre spalle e nulla, proprio nulla, potrà riportare indietro le lancette dell'orologio e restituirci ciò che aveva fatto di un semplice documento normativo, per quanto collocato al vertice del «sistema delle fonti», un potente fattore di innovazione giuridica e sociale. Perché è proprio questo il punto: alla Costituzione è successo quello che era già successo al codice civile. Quest'ultimo aveva permeato di sé un'epoca storica, l'Ottocento, consacrando la nuova egemonia borghese. La proprietà fondiaria, il contratto individuale, il rapporto di lavoro tra «eguali»: insomma, tutti gli istituti fondamentali del diritto civile, che poi erano anche i capisaldi giuridici del capitalismo, facevano del codice la vera carta costituzionale del nuovo ordine. Ma poi tutto cambia: il Novecento, tra fallimenti del mercato e regolazione del conflitto, è il secolo della «decodificazione»: gli equilibri del sistema giuridico si spostano verso l'alto (le Costituzioni «lunghe», luoghi del compromesso e del bilanciamento, ma anche dell'affermazione della potente razionalità del capitalismo fordista: che senso avrebbe avuto una norma come quella dell'art. 36 sulla retribuzione del lavoratore se non fosse stato disponibile uno strumento come il contratto collettivo?), e verso il basso (la legislazione speciale che prova ad articolare un discorso normativo all'altezza del disegno costituzionale). Naturalmente, nella pratica quotidiana, il codice civile occupa ancora un grande spazio: basta sfogliare i repertori di giurisprudenza. Ma, salvo qualche inguaribile nostalgico, nessuno guarda più ad esso come al punto archimedeo dell'ordinamento, alla fonte che ne scolpisce e fissa la fisionomia. Ora, alla Costituzione è accaduta esattamente la stessa cosa. Certo, ogni anno la Consulta sforna centinaia di sentenze, alcune delle quali anche di grande rilievo politico (basti pensare alla n. 199/2012, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma che aveva reintrodotta la disciplina dei servizi pubblici locali abrogata dal referendum): ma chi, dotato di buon senso, può davvero pensare che la Costituzione rivesta ancora oggi un significato emancipatorio, ovvero sia in grado di legittimare pratiche di conflitto sociale all'altezza dell'attuale fase dello sviluppo capitalistico? Sono venuti meno tutti i presupposti della razionalità costituzionale: istituzionali (basti pensare che il fondamento normativo dell'adesione all'odierna UE è l'art.11, norma «sovranista» per definizione); politici (i partiti di massa e i sindacati di classe evaporati come nebbia al sole e sostituiti da oligarchie dedite solo alla riproduzione di se stesse), materiali (il lavoro fordista soppiantato da una nuova ed inedita composizione della forza lavoro): e questo sarebbe di per sé sufficiente, senza dovere tirare in ballo le continue manomissioni a cui la Carta è stata sottoposta nel corso degli ultimi anni ad opera, in primo luogo, dei postcomunisti e dei postdemocristiani (dalla riforma del Titolo V all'introduzione del pareggio di bilancio, per non parlare poi dei meccanismi della rappresentanza, i quali hanno un rango sostanzialmente costituzionale, e che sono stati continuamente stravolti in senso maggioritario). Il richiamo alla Costituzione, nel tempo presente, quando non è strumentale, è da anima bella. Siamo entrati da tempo in una fase postcostituzionale e, dunque, costituente: il primato del diritto europeo che, all'inizio, si presentava come un'importante ma innocua innovazione normativa, si è tradotto, sotto la spinta della globalizzazione liberista, in un fattore di trasformazione dell'ordinamento, relegando le costituzioni nazionali (nella loro dimensione formale e in quella di diritto vivente) ad un ruolo del tutto marginale. Solo partendo da questa consapevolezza (che poi è quella che ha animato le lotte e i movimenti per il «comune», non a caso categoria del tutto estranea al lessico costituzionale) sarà possibile, per la sinistra, essere all'altezza del tempo presente: lasciamo la nostra vecchia Costituzione a toghe e tribunali, oltre che a qualche ben retribuito guitto televisivo, e guardiamo avanti, all'Europa dei movimenti e del comune.

L'Europa nell'urna - Claudio Gnesutta, Mario Pianta

La politica del prossimo governo italiano sarà fortemente condizionata dal quadro europeo. Pesa la recessione, l'imposizione di politiche di austerità, e un insieme di trattati e norme che ha istituzionalizzato una visione neoliberalista dell'integrazione europea - la libertà di movimento dei capitali, delle merci e delle imprese innanzi tutto - e ha reso impossibile prendere le misure economiche necessarie per affrontare la crisi attuale. L'Italia è stata particolarmente colpita da questo contesto europeo, prima con la debolezza internazionale del governo Berlusconi, poi con l'allineamento alle direttive europee del governo Monti. Si tratta di una rotta sbagliata per l'Europa e disastrosa per l'Italia. Sbilanciamoci! ha argomentato queste critiche con la discussione sulla "rotta d'Europa" aperta da Rossana Rossanda nell'estate 2011. Le proposte principali - riassunte nel primo documento della Rete europea degli economisti progressisti - chiedono di rovesciare le politiche di austerità e cancellare le pericolose limitazioni imposte dal fiscal compact; di ridurre le disuguaglianze, tassare la ricchezza e tutelare il lavoro; di fare della banca centrale europea un prestatore di ultima istanza per il debito pubblico, introducendo una responsabilità comune dell'eurozona; di ridimensionare la finanza, avviare una transizione ecologica ed estendere la democrazia a tutti i livelli in Europa. Come possono entrare queste elaborazioni e queste proposte alternative nel dibattito sulle elezioni in Italia? Innanzi tutto devono fornire il quadro di riferimento entro il quale collocare il dibattito elettorale. A scala europea negli ultimi mesi sono emerse alcune novità che ridefiniscono i termini del dibattito su come affrontare la crisi. La prima novità è venuta nientemeno che dal Fondo monetario, che quest'anno ha riconosciuto quanto fosse sbagliata l'imposizione di politiche di austerità fondata sull'idea (ultraliberista) che una riduzione di spesa pubblica non abbia effetti negativi rilevanti sul reddito. In una serie di documenti ufficiali, l'Fmi spiega i clamorosi errori di previsione sulla base della sottostima degli effetti negativi che la caduta della domanda ha sul reddito: una riscoperta, tardiva e limitata, della lezione keynesiana. Di fronte alla recessione del 2012-2013 è sempre più urgente un ritorno a politiche europee di rilancio della domanda. Si tratta di attivare nuovi strumenti europei per sostenere l'economia e avviarla verso un sentiero di crescita sostenibile,

con un ampliamento del bilancio dell'Unione, il varo di eurobond destinati a finanziare progetti di investimenti per l'economia verde e un ruolo maggiore della Banca europea degli investimenti (...). E' importante inoltre aumentare i margini di manovra per le politiche di spesa a livello nazionale. Su questo versante il fiscal compact introdotto nel 2012 rappresenta una decisione di particolare gravità perché impone il limite dello 0,5% del Pil al "deficit strutturale" dei conti pubblici; in più prospetta il rimborso in vent'anni dell'eccesso di debito pubblico rispetto al 60% del Pil (...). Le modalità specifiche dell'applicazione di queste misure ai diversi paesi sono ancora non ben definite e la possibilità di allentare le politiche di austerità si gioca sul terreno di questo scontro tra visioni diverse sul funzionamento dell'economia e sulle priorità per l'azione dei governi. In questa direzione va anche l'iniziativa promossa dalle socialdemocrazie europee per produrre un Independent Annual Growth Survey pubblicato a novembre 2012 da Ofce francese, Iclm danese e Imk tedesco; il rapporto mostra che senza modifiche dei trattati europei è possibile un percorso di aggiustamento fiscale che distribuisca la riduzione di deficit e debito tra 2013 e 2017; questa manovra farebbe crescere l'area euro dello 0,7% l'anno in più in questo periodo, accelerando la fine della recessione (www.socialistsanddemocrats.eu/gpes/media3/documents/4121_EN_iAGS_Report_version%20finale.pdf). La seconda novità è venuta da Mario Draghi nell'estate scorsa, quando ha dichiarato per la prima volta che la Bce salverà l'euro «con ogni mezzo necessario». Insieme ai nuovi strumenti d'intervento introdotti - il Meccanismo europeo di stabilità (il fondo salva-stati) e il piano per l'acquisto di titoli pubblici da parte della Bce (lo scudo anti-spread) - quest'impegno ufficiale di Draghi ha attenuato negli ultimi mesi del 2012 la speculazione contro il debito pubblico (...). Ma non è da escludere che un successo del centro-sinistra alle elezioni in Italia possa aprire un nuovo attacco speculativo contro il debito del paese. Sarebbe un test decisivo della determinazione della Bce di proteggere un paese membro dell'euro, e l'Italia è un paese "troppo grande per fallire" ma anche troppo grande per essere ridotto a una condizione subalterna come è successo alla Grecia. Tuttavia, c'è il rischio che un'Italia in difficoltà venga spinta a far ricorso ai fondi europei d'intervento, che prevedono esplicite condizionalità in termini di riduzioni di spesa, privatizzazioni, etc. Un attacco speculativo potrebbe così portare a misure opposte alle politiche di cambiamento scelte dagli elettori, con un drammatico svuotamento della democrazia: quasi un colpo di stato della finanza (e dell'Europa) contro un paese in difficoltà, una riedizione della vicenda greca (...). La terza novità riguarda proprio la Grecia, ed è la decisione della Germania di escludere esplicitamente la possibilità di un'uscita della Grecia dall'euro (...) Sul futuro dell'Unione monetaria è importante che lo scontro tra centro e periferia non veda i singoli paesi in difficoltà misurarsi da soli con le istituzioni europee, ma si costruisca uno schieramento compatto della periferia europea (con in più la Francia socialista) che sappia rinegoziare le regole e le priorità europee (...). La quarta novità la troviamo sul piano degli equilibri politici, e qui non sono pochi i segnali negativi. La vittoria di François Hollande non ha mutato in modo significativo gli equilibri in Europa. Le elezioni in Olanda hanno faticosamente portato nel novembre scorso a un governo di coalizione tra liberali e socialdemocratici con il liberale Mark Rutte nuovamente primo ministro, con un approccio molto vicino al governo di Berlino. In Germania le elezioni dell'autunno 2013 si preparano con una forte popolarità della cancelliera Angela Merkel, una caduta dei consensi al Partito liberale ora al governo, e un profilo incerto e debole dell'opposizione socialdemocratica che, insieme ai verdi, non presenta un'alternativa riconoscibile rispetto alle attuali politiche del paese. Il governo che uscirà dalle elezioni di febbraio dovrà aver ben presente questo quadro continentale, la necessità di far "cambiare rotta" anche all'Europa, l'esigenza di destinare grandi energie ai rapporti a scala europea. Per avere possibilità di successo, la partita sul cambiamento in Italia dev'essere giocata con uguale impegno a scala europea, con un forte investimento politico e diplomatico, con una forte richiesta di democratizzazione delle decisioni, di ridimensionamento del potere ottenuto dalla Germania, con la costruzione di alleanze tra i paesi della periferia europea. In questo percorso, la politica italiana non è sola. Ci sono state le mobilitazioni dei movimenti, finora soprattutto a scala nazionale. C'è una crescente consapevolezza dell'opinione pubblica europea, mostrata dai sondaggi, sulla necessità di politiche pubbliche per uscire dalla crisi, di far pagare la finanza e tutelare le condizioni sociali. E c'è stato il primo sciopero europeo, il 14 novembre 2012, convocato dalla Confederazione europea dei sindacati contro le politiche di austerità dell'Europa, che ha visto il sindacato tornare sulla scena. C'è infine la scadenza elettorale del 2014, un anno dopo quella italiana, per le elezioni del parlamento europeo, l'unica istituzione democratica dell'Unione europea. Un possibile governo di centro-sinistra in Italia non troverà in Europa un letto di rose, ma un terreno di scontro in cui è possibile ottenere qualche cambiamento di rotta anche a Bruxelles, Berlino e Francoforte. Avrebbe dalla sua parte la forza della ragione: in assenza di cambiamenti, l'Europa è destinata a una nuova grande depressione e l'euro finirebbe per crollare. Le mobilitazioni dei movimenti, la voce del sindacato, l'alleanza tra i paesi della periferia europea e il voto europeo del 2014 rappresentano opportunità per costruire un dibattito comune - attraverso le frontiere - sulle vie d'uscita dalla crisi d'Europa e per riaprire processi di partecipazione democratica che restituiscano ai cittadini di tutti i paesi la scelta sull'Europa che vogliamo.

(la versione completa di quest'articolo è su www.sbilanciamoci.info)

Via da Kabul. Ora c'è l'«opzione zero» - Giuliano Battiston

Nella lunga e complicata querelle tra Washington e Kabul sul futuro dell'Afghanistan dopo il 2014, c'è una novità, l'«opzione zero»: secondo Benjamin Rhodes, vice-consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Obama, la Casa Bianca «non esclude nessuna opzione», neanche il ritiro completo dei soldati a stelle e strisce, una volta che le truppe della forza internazionale Isaf-Nato avranno lasciato il paese, alla fine del 2014. È la prima volta che un alto funzionario dell'amministrazione Obama parla esplicitamente di ritiro completo; nei mesi scorsi si erano accavallate le ipotesi, gli scenari, i calendari del graduale ritiro, i numeri sulle forze «residue», ma nessuno aveva preso in considerazione questa opzione. La Casa Bianca lo ha fatto martedì, alla vigilia dell'arrivo a Washington del presidente afgano Hamid Karzai, che venerdì incontrerà Barack Obama e, prima di lui, sia il segretario alla Difesa, Leon Panetta, che il segretario di Stato Hillary Clinton. L'uscita di Rhodes è significativa, segnala una discontinuità, ma non va sopravvalutata. Rientra infatti nella partita diplomatica e negoziale che Obama gioca su tre diversi fronti. Il primo è

quello interno. Qui Obama se la deve vedere con l'agguerrito fronte dei generali, con il Pentagono e la Difesa, che vorrebbero mantenere in Afghanistan, anche dopo il 2014, una presenza di almeno 10.000 soldati statunitensi (ora ce ne sono 66.000, su un totale di circa 100.000). Il generale John Allen, a capo della forza Isaf-Nato e delle truppe americane in loco, recentemente ha ipotizzato un contingente di circa 15.000 uomini; il segretario alla Difesa Panetta pare sia orientato su un numero minore, 9.000. La Casa Bianca invece ha chiesto di preparare tre diversi scenari (3, 6 e 9.000 uomini). E da martedì, almeno a parole, non esclude neanche l'opzione «zero uomini». La partita è ancora aperta, ed è difficile prevedere cosa ne uscirà. Al suo secondo mandato, il presidente Obama ha margini negoziali più ampi, potrebbe decidere di dare seguito alle promesse elettorali imponendo una linea meno "muscolare" e venendo incontro all'elettorato più progressista. Ma alla luce della realpolitik è difficile che vada fino in fondo su questa strada. A meno che non vi sia costretto. Il secondo fronte, quello con Kabul, si sta infatti rivelando più difficile del previsto. L'esito del confronto con il suo omologo Hamid Karzai non è affatto scontato. Da mesi vanno avanti incontri, negoziati, tavoli diplomatici: il 9 marzo è stato firmato un primo memorandum d'intesa sul trasferimento agli afgani della responsabilità dei detenuti nella prigione di Bagram (ma la faccenda non è ancora risolta e sta causando attriti); qualche settimana dopo c'è stata la firma del secondo memorandum, secondo cui spetta agli afgani, non più agli americani, decidere e gestire i raid notturni e le operazioni speciali (anche qui, ulteriori attriti). Poi, a inizio maggio, l'accordo di partenariato strategico tra Washington e Kabul. Quell'accordo include un ampio spettro di questioni - lo sviluppo economico e sociale, il consolidamento delle istituzioni locali, la cooperazione e la sicurezza in ambito regionale - ma esclude i punti cruciali: quanti soldati a stelle e strisce rimarranno in Afghanistan dopo il 2014; sotto quale cornice giuridica opereranno. È su questo che si gioca la vera partita. Obama non può permettere che venga negata ai suoi soldati l'immunità. Karzai non può presentarsi agli occhi degli afgani come il presidente che svende (ulteriormente) la sovranità del suo paese. E da abile politico qual è punta su questa carta per ottenere maggiori benefici - in termini di aiuti economici e militari - nella partita con gli americani. Ma non può tirare troppo la corda: per lui, gli americani servono ancora all'Afghanistan, perlomeno nell'addestramento dell'esercito nazionale e per il suo equipaggiamento. Per questo, è ambiguo ed equivoco: poche settimane fa ha affermato che consentirebbe ai soldati americani l'immunità se loro riconoscessero la sovranità afgana. Una vera e propria contraddizione in termini. Molto più chiari, da parte loro, i Talebani, il terzo fronte su cui Obama si gioca la partita. In una dichiarazione ufficiale in 10 punti dell'Emirato islamico, il 5 gennaio i turbanti neri hanno fatto sapere che chiedono «l'immediato ritiro di tutte le truppe dall'Afghanistan»; che l'idea di tenere delle «truppe residue è solo un sogno» e che la presenza «anche di un singolo soldato americano» significherebbe guerra continua. La Casa Bianca conosce bene le posizioni dei seguaci del Mullah Omar, e c'è chi riconosce nell'opzione «zero uomini» una mossa tattica per fare in modo che i Talebani si convincano a sedersi al tavolo negoziale con gli Usa.

Messaggio alla Nato: il Mali è come l'Afghanistan - Gina Musso

Il presidente di turno dell'Unione africana, Thomas Boni Yayi, chiede alla Nato di partecipare attivamente alla missione militare internazionale - benedetta da Francia e da due risoluzioni del Consiglio di sicurezza Onu - contro le organizzazioni islamiste che controllano il nord del Mali. Per Yayi quella maliana è una «questione internazionale», tale e quale all'Afghanistan. La forza militare inter-africana già mobilitata su mandato delle Nazioni unite dall'Ecowas, la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, manterrebbe il comando delle operazioni, comportandosi «come ha fatto la Nato in Afghanistan», ma la stessa Nato - si augura Yayi - dovrebbe svolgere «un ruolo attivo». I principali paesi membri della Nato, come Francia e Stati Uniti, hanno più volte assicurato ogni genere di supporto alla missione, istruttori militari, armamenti e appoggio logistico, ma hanno anche fatto capire che non prevedono di inviare truppe sul terreno. Thomas Boni Yayi è anche presidente del Benin, uno dei paesi che contribuiscono alla formazione di questa forza africana, composta secondo i piani da circa 3 mila uomini, ma il cui dispiegamento secondo gli analisti non è previsto prima del prossimo settembre. La richiesta di un maggiore coinvolgimento della Nato e di un know how di stampo afgano arriva al termine di un incontro a Ottawa tra Yayi e il primo ministro canadese Stephen Harper. Il quale ha ribadito che il Canada (paese Nato) non contempla al momento un coinvolgimento diretto nel conflitto. A considerare tutte le opzioni è invece Africom, il comando militare unificato guidato dal generale Carter Ham che difende gli interessi americani in Africa. Paradossalmente negli ultimi anni il Mali è stato un partner privilegiato di Us Africom. Specialisti dell'esercito e dei servizi Usa sono operativi da tempo nel paese africano, considerato un teatro centrale della «guerra contro il terrorismo islamico internazionale», avamposto della guerra condotta dall'intelligence statunitense contro la miriade di organizzazioni legate ad al Qaeda nel maghreb islamico. Legato a Washington e alle politiche africane degli Usa, che oltre a combattere al Qaeda mirano a contrastare l'espansionismo economico della Cina, è anche il generale Amadou Sanogo, protagonista del colpo di stato militare che ha fatto precipitare la situazione anche nel nord del Mali. La piega che ha preso il conflitto nella parte settentrionale del paese è anche un riflesso dell'abbattimento del regime di Gheddafi in Libia. L'offensiva in cui sono cadute una dopo l'altra le principali città del nord, a partire da Timbuctù, inizia proprio con il ritorno dalla Libia delle milizie tuareg e il conseguente salto di qualità dell'esercito di liberazione nazionale dell'Azawad. In seguito la componente indipendentista tuareg verrà però scalzata dalle milizie islamiste, che impongono la sharia e sfidano la comunità internazionale.

La Stampa – 10.1.13

Un dibattito che dimentica il futuro – Francesco Manacorda

Nel giro di pochi giorni la campagna elettorale si è trasformata in una gara - quasi tutta e quasi sempre al ribasso - sul tema delle tasse. Complice qualche osservazione della Commissione europea alla struttura dell'Imu, che «potrebbe essere ulteriormente migliorata - ha detto Bruxelles - per aumentare la sua progressività», e ieri i dati dell'Istat che certificano come nei primi nove mesi del 2012 la pressione fiscale abbia toccato nuovi record, la politica si è appiattita

su un dibattito che nella maggior parte dei casi non guarda al futuro ma tocca solo il presente. Con l'Imu appena saldata e i conti dell'Irpef per l'anno passato che ci aspettano al varco - mentre la riduzione del reddito disponibile è certificata anche dal crollo dei consumi - è quasi ovvio che una classe politica che non ha saputo o voluto riformare se stessa e la legge con cui è eletta si spenda in promesse di riduzione delle imposte. Lo fa, ovviamente, Berlusconi; lo dice Monti, spingendosi a pronosticare un punto di Irpef in meno; lo propone Bersani concentrandosi sulle aliquote più basse e pensando invece a inasprire le più alte. Quel che manca, però, è per l'appunto un'idea di futuro. Meno tasse sul lavoro per spingere l'occupazione? Più tasse sui redditi alti per favorire la creazione di nuove infrastrutture? I fondi dell'Imu ai Comuni anche per favorire progetti di edilizia convenzionata per i giovani? Proposte non pervenute. Insomma, davanti a una campagna elettorale che durerà ancora un mese e mezzo, si preferisce spesso parlare alla pancia invece che alla testa degli italiani, toccando la ferita aperta delle tasse. Non è un caso che da quando la competizione è ufficialmente aperta il tema dei tagli alla spesa pubblica - dalla caccia alle inefficienze della pubblica amministrazione ai costi della politica - sia sostanzialmente scomparso, a parte qualche lodevole eccezione, dal dibattito pubblico. Perfino quel simbolo della «spending review» che era Enrico Bondi è finito risucchiato nel vortice, chiamato al compito - forse non meno nobile, ma sicuramente di minore interesse generale - di fare la «moral review» ai candidati montiani. E non è casuale nemmeno il fatto che di evasione fiscale, dopo la stagione dei blitz balneari, si senta parlare poco o nulla. Meglio promettere, da qui a febbraio, mirabolanti modifiche sulle tasse. O addirittura arrivare all'apologia del «nero» come quella con cui ci ha deliziato ieri Berlusconi, sciorinando nel suo campionario elettorale anche la proposta - di per sé tutt'altro che sbagliata - di esenzioni fiscali per chi assume un giovane. Peccato che per spiegare l'effetto per un'impresa di prendere un nuovo lavoratore con il vantaggio delle esenzioni, il Cavaliere abbia pensato di dire incoraggiante che, «parliamoci chiaro, equivale ad assumerlo in nero». La questione fiscale resta senza dubbio una questione fondamentale dell'economia italiana. Non solo per la profonda ingiustizia della divisione tra chi - lavoratori dipendenti e pensionati in primo luogo - paga tutte le sue tasse e chi invece le evade. Ma anche perché l'evasione fiscale delle piccole e medie imprese costituisce un indebito vantaggio competitivo e spesso rappresenta un incentivo a non crescere, mantenendo così un sistema produttivo frammentato che è un altro dei grandi problemi italiani. Ma concentrarsi solo su quanti soldi entrano nelle casse pubbliche, senza spiegare come e perché andrebbero spesi, rischia di essere un esercizio sterile che può placare le ansie di oggi ma non offre un progetto per domani.

'Ndrangheta, 110 condanne annullate per vizio di forma

MILANO - La Cassazione ha annullato per un vizio di forma il deposito delle motivazioni della sentenza del processo milanese "Infinito" sulle cosche della 'ndrangheta con cui sono state condannate 110 persone. Il deposito delle motivazioni avvenne in due tempi. Ora sarà la Corte d'appello a dover valutare gli effetti sul processo di secondo grado. Il "doppio" deposito avvenne a causa di un guasto della stampante che il primo giugno scorso si mangiò 120 pagine su 900 al momento del deposito. Quando il gup se ne accorse, qualche giorno dopo, il 4 giugno, adottò un provvedimento d'integrazione che dava atto dell'incidente tecnico e allegava le pagine mancanti. Un provvedimento, questo, definito «abnorme» dalla Cassazione che l'ha annullato per vizio di forma. Ora sarà la corte d'appello, che si ritrova una sentenza monca in parte delle motivazioni, a dover valutare gli effetti della pronuncia della Cassazione.

Lo spaccio liquido – Federico Varese*

Un'inchiesta della «Stampa» ci svela i segreti di Silk Road, l'Amazon.com delle merci illegali. Questo forum virtuale facilita gli scambi intercontinentali della roba utilizzando i principi di eBay, i quali a loro volta sono simili a quelli adottati nelle fiere della Champagne medioevali. Eppure anche le nuove frontiere dello spaccio liquido hanno bisogno di ordine e gerarchia, spesso si ritrovano in mezzo a guerre telematiche che disturbano gli affari e la polizia può rendere loro la vita difficile. Comprare online è comodo per il consumatore che non deve neppure uscire di casa. I pusher high-tech evitano di dover pagare il pizzo al mafioso di turno, non rischiano di venir coinvolti in faide combattute con i Kalashnikov, usano i bitcoins e rimangono anonimi. Tutt'al più sono noti con un «soprannome» che adottano per farsi riconoscere dai loro clienti. Come ha mostrato lo studioso Jonathan Lusthaus, coloro che operano in questi mercati vogliono costruirsi una solida reputazione, ma temono di diventare troppo riconoscibili. Quando i cybercriminali cambiano nome, ne adottano uno non troppo dissimile dal precedente. La reputazione è nel nome e non lo si butta via facilmente. Al pari dei giudici privati nelle fiere medioevali, anche Silk Road ha una lista nera di utenti. Chi si comporta in maniera sospetta o scorretta viene emarginato. Non solo: gli amministratori del forum DarkMarket fornivano anche servizi di risoluzione delle controversie tra venditore e acquirente. Oggi un misteriosissimo Russian Business Network ospita e protegge siti estremamente sgradevoli (il servizio si chiama bulletproof hosting). Non tutto però fila liscia in questo mondo. Ad esempio, la massa monetaria dei bitcoins è ancora limitata. Inoltre, i compratori sospetti possono cambiare nome e riprendere a scambiare impuniti. Come nel mondo delle mafie tradizionali, anche qui si combattono guerre per la supremazia virtuale. Ad esempio, il fondatore del forum CardMarket adottò una strategia alla Totò Riina: distrusse tutti i siti rivali e fu per un breve periodo il Capo di Tutti i Capi (la storia è raccontata nel bel libro di Kevin Poulsen, Kingpin). E l'FBI è sempre dietro l'angolo: un agente infiltrato ottenne la fiducia del fondatore del forum DarkMarket fino a diventare l'amministratore del sito, e dopo poco scattarono molte manette. Ma nel web profondo guardie e ladri si fanno la guerra premendo tasti del computer e non grilletti di pistole.

**docente di criminologia ad Oxford*

L' e-commerce della droga? Funziona, vi spieghiamo come – Gabriele Martini

TORINO - Come Scampia, più di Scampia. C'è una piazza di spaccio aperta 24 ore su 24, sette giorni su sette, dove migliaia di pusher vendono, impuniti, qualsiasi tipo di droga. Possibile? Sì, possibile. Provare per credere.

Il Paese dei balocchi per tossici è un sito internet. Si chiama «Silk Road», via della seta. Intendiamoci: arrivarci non è facile. Questo ebay della droga all'apparenza non esiste: se si digita l'indirizzo sul browser non si ottiene nulla. Ma il sito esiste, eccome. Sta nascosto in un angolo buio della rete: l'Internet sommerso, il «Darknet». Per entrare in questo mondo virtuale parallelo bisogna utilizzare «Tor», un software gratuito che rende anonima la navigazione. È lo stesso sistema che permette agli attivisti iraniani di scambiare informazioni o ai blogger cinesi di aggirare la censura. Si carica il programma e dopo pochi minuti il gioco è fatto: si naviga nell'immensa zona franca senza controlli né regole, dove nessuno sa chi fa cosa. Silk Road sembra Amazon. Ci sono foto della merce, prezzi, tempi di consegna e recensioni dei compratori. Il logo è un beduino su un cammello. Da qualche mese sono sparite le armi. Bandite. Tutto il resto è lì, a portata di clic. Abiti contraffatti, medicine, sostanze dopanti, passaporti falsi, materiale pornografico. Briciole rispetto alle 4.400 droghe in vendita. La moda del momento sono le nuove sostanze sintetiche: 4-MMC e Crystal meth. Incolori, inodori e insapori. Preparate in modo artigianale, a volte si rivelano mix letali. Falciano giovani vite nelle periferie di Mosca, nelle discoteche di Ibiza e ai rave party sulle spiagge brasiliane. E' lo sballo globalizzato: abbatte frontiere e viaggia in piccoli pacchi da un continente all'altro seminando dipendenza. Su Silk Road i pagamenti avvengono in Bitcoin, la moneta elettronica che non lascia tracce. Si tratta di soldi virtuali generati automaticamente da una serie di computer in rete tra loro. Per comprarli basta una carta di credito. Si versiamo i Bitcoin sull'account ed ecco che tutto è pronto per l'acquisto, protetti dall'anonimato più assoluto. Molti spacciatori rifiutano di spedire ai nuovi arrivati. Non sempre il primo tentativo funziona: il rischio è finire nella lista nera dei «compratori sospetti». Ma conquistata la fiducia dei venditori, non resta che passare allo shopping. Dopo qualche giorno i pacchetti di droga arrivano a destinazione. «Quello di Silk Road è un contesto smaterializzato, difficilmente aggredibile», ammettono gli investigatori. L'offerta di droga cresce con trend esponenziale. C'è chi spaccia pochi grammi di erba, ma c'è anche chi vende fino a un chilo di cocaina o centinaia di pasticche di ecstasy alla volta. Non sono numeri da piccoli spacciatori. Andrea Ceccobelli, Capitano del Nucleo frodi tecnologiche della Finanza, lancia l'allarme: «C'è il rischio concreto che la criminalità organizzata utilizzi questi nuovi canali. In altri Paesi sta già succedendo: in Russia da anni le mafie arruolano laureati in informatica». Carlo Solimene, direttore della Divisione investigativa della Polizia Postale e delle Comunicazioni, non si sbilancia: «Il fenomeno nel nostro Paese non sembra ancora particolarmente esteso». Sui trafficanti italiani il riserbo è massimo: «Posso solo dire – spiega Solimene – che ci sono attività investigative in corso». In sei mesi il numero di venditori su «Silk Road» è più che raddoppiato. Secondo uno studio della Carnegie Mellon University di Pittsburgh, il volume d'affari nel primo semestre del 2012 è stato di 1,5 milioni di euro al mese. Sarà felice il misterioso amministratore del sito, che incassa una commissione del 6% su ogni transazione. Si fa chiamare «Dread Pirate Roberts» (come il simpatico pirata di un film fantasy). Definisce «eroi» i venditori. Da mesi l'Agenzia federale antidroga Usa gli dà la caccia. Inutilmente. Anche lui è un nickname su un sito che non esiste.

Ricchi in fuga da gang e miseria. Guatemala, nascono le città “private” – F.Femia
Muri bianchi immacolati, auto di lusso e parchi pulitissimi. Giovani alla moda saltellano tra le vetrine di boutique esclusive mentre uomini d'affari sorseggiano caffè in un bistrot che affaccia sulla piazza. Non fosse per l'architettura coloniale, potrebbe essere uno scorcio di Ginevra. Ma è una “città privata” del Guatemala, un paradiso artificiale costruito per i ricchi in fuga dalla criminalità della capitale. E' l'ultima moda del Paese centroamericano, la risposta alla dilagante insicurezza. Il Guatemala è infatti uno degli stati più insicuri del mondo, prezioso corridoio per il narcotraffico dei cartelli messicani. E dopo l'elezione dell'ex generale Perez Molina le cose non sono migliorate, anzi. Paseo Cayalà è arrampicato sulle colline che circondano Città del Guatemala. Dista solo undici chilometri dalla metropoli, ma sembrano anni luce: niente traffico, inquinamento o mendicanti. E' qui che l'élite bianca si rifugia, tra manipoli di guardie private a sorvegliare ogni angolo, inseguendo il sogno di una vita più sicura. Il prezzo per uno dei 110 appartamenti di questo El Dorado posticcio varia dai 260 agli 800 mila dollari, in un Paese in cui il salario medio raggiunge a stento quota 300. «Cayalà offre un'opportunità unica per vivere senza l'ossessione della violenza», spiega Diego Algara, proprietario di una delle discoteche più esclusive del Paese. Ma il progetto, realizzato da 25 architetti con un budget di 66 milioni di dollari, ha suscitato polemiche fin dall'inizio. E' una campana di vetro separata dal mondo reale, accusano i critici. «Questo complesso crea un universo a parte per chi se lo può permettere, vende un'illusione che tutto sia in ordine ma in realtà ghettizza i poveri», sostiene l'architetto Carlos Mendíbal. «Se i ricchi fuggono non ci saranno più incentivi per migliorare le cose nella capitale – spiega Alejandro Biguria, da anni impegnato a riqualificare il centro storico -. Cayalà non può essere considerata una città perché manca una varietà socioeconomica e culturale». Della popolazione di origine Maya, oltre il 40% dei 14 milioni di abitanti, non c'è infatti nessuna traccia. Se non nelle cucine dei ristoranti e nelle ditte di pulizia.

Stati Uniti, un bambino su quattro riceve sussidi alimentari

NEW YORK - Un bambino su quattro ha ricevuto nel 2011, negli Stati Uniti, i sussidi alimentari previsti dal Supplemental Nutrition Assistance Program (Snap). A renderlo noto sono stati il dipartimento dell'Agricoltura e il Census Bureau (l'Ufficio del censimento). Nel 2011, 19,9 milioni di bambini e ragazzi di età inferiore a 18 anni hanno ottenuto i buoni alimentari previsti dal programma federale di aiuto ai poveri; si tratta del 26,9% dei 73,9 milioni di under 18 che vivono, secondo i dati dell'Ufficio del censimento, negli Stati Uniti. Secondo il dipartimento dell'Agricoltura, il 45% dei beneficiari dello Snap è costituito proprio da bambini e adolescenti. Le spese dello Snap sono raddoppiate negli ultimi quattro anni e quadruplicate dal 2001. Circa 15,5 milioni di beneficiari sono stati aggiunti al programma dall'inizio del 2009. Altri dati rendono chiaro l'ampliamento dello Snap: a ottobre, i beneficiari erano 47,5 milioni, circa 1 su 6,5 americani; negli anni '70, erano uno su cinquanta. Se le spese ormai fuori controllo per il welfare stanno causando l'aumento della povertà negli Stati Uniti, secondo i repubblicani, per il National Poverty Center lo Snap ha contribuito a ridurre il numero di famiglie “estremamente povere” del 50% nel 2011; questo è stato possibile

considerando come reddito i buoni alimentari, visto che sono considerate "estremamente povere" le famiglie con redditi di due dollari al giorno per ogni componente. Secondo il repubblicano Jeff Sessions, senatore dell'Alabama, il dipartimento dell'Agricoltura si preoccupa solo di inserire sempre più americani nel programma di aiuti, invece di pensare a soluzioni reali. "E' ormai chiaro che il segretario all'Agricoltura, Tom Vilsack, vuole rendere il welfare parte della normale esperienza americana, senza preoccuparsi delle conseguenze economiche o sociali" ha dichiarato al Daily Caller.

Repubblica – 10.1.13

Ingroia contro Bersani: "Impresentabili in lista". Ma apre a Zingaretti: "Intesa possibile nel Lazio"

ROMA - "Sono convinto che c'è un grumo politico irrisolto nei rapporti tra lo Stato e la mafia, per troppi anni c'è stata tregua. Il rapporto non è mai stato gi guerra senza tregua, ma di connivenza, questa è la più terribile perché c'erano ancora i cadaveri 'caldi' degli uomini dello Stato". Lo dice l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia intervenendo al videoforum con Repubblica Tv. Rispondendo alle domande del vicedirettore Massimo Giannini e ai quesiti fatti arrivare in redazione dai lettori, Ingroia, attualmente candidato a Palazzo Chigi con la lista Rivoluzione civile, aggiunge: "Quando ho parlato di sentenza politica da parte della Consulta intendevo dire che si è tenuto conto più della legge che si vorrebbe piuttosto che quello che la legge prevede. La Corte ha voluto supplire a un vuoto legislativo in materia di utilizzo di intercettazioni del presidente della Repubblica". Molte domande arrivate ad Ingroia si sono concentrate sulla sua repentina entrata in politica e sulla veloce chiusura della sua esperienza in Guatemala con l'Onu. "Sono certo che non tornerò mai a fare il pubblico ministero a Palermo ma potrei fare un'attività meno esposta anche in Italia", dice il leader di Rivoluzione civile, aggiungendo che l'incarico in America centrale sarebbe stato comunque a tempo e "non è colpa mia se ci sono state le elezioni anticipate". Parlando dei rapporti con il Pd, Ingroia ribadisce che "la nostra porta è sempre aperta" e "non siamo stati certo noi a non cercare il confronto con i democratici". L'incomunicabilità registrata sino ad oggi su base nazionale, spiega ancora l'ex pm, non c'è invece su scala locale. Nel Lazio, ad esempio, rivela Ingroia, i contatti con il candidato alla Regione del Pd Nicola Zingaretti per un possibile sostegno da parte di Rivoluzione Civile sono in fase abbastanza avanzata. "E' ipotizzabile un nostro sostegno alla candidatura di Zingaretti nel Lazio, ma non so se avremo i tempi per organizzare le liste a livello regionale", sottolinea. Tra gli ostacoli a una collaborazione più stretta tra Rivoluzione civile e Pd c'è sicuramente anche la questione delle "liste pulite". "Il nodo degli impresentabili è un problema serio - dice Ingroia - Dopo i decenni dell'impunità imposta dal berlusconismo deve iniziare la fase della responsabilità che non è solo penale ma è politica". "Io - aggiunge - ho rispetto e non voglio entrare in casa d'altri, però è anche vero che il Pd ha deciso legittimamente di mettere un correttivo alle candidature con il listino per individuare delle personalità meritevoli di essere elette. Perché, allora, non è possibile fare il contrario? E cioè quando ci sono fatti che si impongono all'elezione degli elettori, dire a un politico 'togliti di mezzo'". Il riferimento è in particolare a Vladimiro Crisafulli, senatore siciliano con precedenti giudiziari per abuso d'ufficio e sospettato di aver intrattenuto rapporti con ambienti della mafia di Enna. Oltre che il Pd, tra le forze potenzialmente vicine a Rivoluzione Civile, c'è il Movimento Cinque Stelle, ma anche in questo caso i rapporti al momento sono piuttosto freddi. "Quando l'indignazione sociale e politica entra nelle istituzioni deve trasformarsi, deve diventare un progetto. Ed esprimere una politica di governo. Il limite principale del grillismo è questo: non è ancora riuscito ad esprimere una politica di governo", dice Ingroia. "Si pensa che il M5S non proporrà un candidato premier - aggiunge - Quindi non vuole governare. Ma se non vuole governare significa che non vuole cambiare il paese".

Nel grande circo tv Berlusconi ritrova Santoro – Filippo Ceccarelli

E dopo un'animazione giocherellona di Vauro, con il solito nanerottolo berlusconide che dice "vado o non vado?", un rullio di tamburi lontani accompagna con effetti assai più drammatici il promo dell'inaudita trasmissione, il grande duello, l'immane circo, lo spettacolo televisivo dell'anno. Bùm bùm bùm bùm bùm: e si vedono tanti diversi Berlusconi che in diversi ambiti, ma con un medesimo registro di spavalda allegria, confermano che stasera andrà "da Santoro". Ma quel suono di sottofondo promette guerra. Poi si farà sempre a tempo a dire che no: è un libero confronto di idee. Più che di parole, in realtà, la televisione vive e si nutre di segni, luci, rumori e aspettative. Nessuno lo sa meglio di Michele Santoro, forse solo Silvio Berlusconi. Negli spettacoli del primo, più che alla vittoria, si punta all'uccisione virtuale dell'avversario. Anche questo il Cavaliere lo sa benissimo. E infatti per l'occasione s'è definito "un lottatore", "un guerriero". Non ha detto "un gladiatore" perché dopo l'impiccio della Stay behind la parola suona un po' così, ma avrebbe potuto benissimo farlo, magari con l'aiuto del successo cinematografico. Una volta, telefonando in diretta a Santoro - cosa peraltro accaduta non di frequente, ma quanto basta per ricordarselo come la Voce che si rivolge a Mosè sul monte Sinai - l'accusò di aver allestito una "trasmissione trabocchetto" e, perché tutti potessero capire, "una trasmissione trappola". E si potrà sempre dire che sono elucubrazioni da professori di sociologia dei processi culturali - puàh! -, ma questa seconda variante, la trappola, richiama una dimensione spiccatamente venatoria: l'uomo coraggioso a caccia di bestie feroci, non a caso in questi ultimi giorni s'è detto che Berlusconi sarebbe sceso nella "fossa dei leoni". Fatto sta che a quel punto Santoro, unico nella pur ricca storia del talk-show all'italiana, un po' adirandosi, un po' facendo finta e un po' godendosi il drammaturgico imprevisto, comunque minacciò di espellere la Voce dal suo programma. Incredibile a vedersi, Berlusconi accusò il colpo, sia pure per un attimo, poi però si riprese abbandonandosi a quella che resta una delle più indimenticabili invettive degli annali televisivi della Repubblica: "Santoro, lei è un dipendente del servizio pubblico, Santoro - e qui la zampata - si contenga!" (con la "e" molto stretta). Crudeli riprese si soffermarono allora sul volto stupefatto dell'incontinente, ma astuto teledivo, il quale ebbe anche lui uno scatto: "Sono un dipendente del servizio pubblico, non un suo - e qui calcò - dipendente". E vai con l'audience!

Ora, c'è anche da dire che qualche tempo dopo il Cavaliere si consentì di espellerlo lui, Santoro, dalla televisione, con il cosiddetto "editto bulgaro". Che a rivederlo oggi su YouTube colpisce non solo perché il premier era pelato come nelle vignette di Vauro e negli articoli di Travaglio (quest'ultimo l'altro giorno gratificato di "genio del male"), ma anche per la manifesta sorpresa e l'aria d'incuriosita diffidenza espressa da alcuni dignitari di Sofia rispetto a quanto andava dicendo il presidente italiano. E va bene: la storia dei rapporti fra i due è lunga, basti pensare che cinque anni prima Santoro, negletto da un presidente Rai che non sapeva neanche chi fosse, era passato con opportuno clangore e debite accuse di tradimento alle reti berlusconiane - peraltro dando vita forse al migliore dei suoi programmi, "Moby Dick". Allo stesso modo, o se si vuole con una altrettanto complessa e perfino ambigua corrispondenza, nel chiudere una festa del Pdl a Milano Berlusconi ha chiarito: "I giornalisti più mi attaccano e più mi rafforzano, viva Repubblica e viva Santoro!". Se ne dicono tante. Ma si può riconoscere come sia sempre stata per entrambi una relazione incautamente alla pari e perciò inevitabilmente complementare e pericolosamente competitiva, una specie di conflitto ad alta intensità politico-emozionale, proseguito nel corso del tempo attraverso una narrazione televisiva a base di cori da tragedia greca, tifo da curve, interpretazioni attoriali d'intercettazioni telefoniche, cartoni del genere manga sul bunga bunga, recital tipo cabaret tedesco di "Bella ciao" (sei milioni di telespettatori!) e altre risorse circensi. Ha notato una volta Marco Pannella, che di tali faccende se ne intende, come quello di Santoro non sia altro che un "Colosseo televisivo"; e in effetti la scenografia delle sue trasmissioni è chiaramente ispirata a quella degli antichi anfiteatri. Neanche a farlo apposta proprio ieri su Repubblica.it si poteva leggere che recenti indagini archeologiche hanno appurato che sotto la coltre di nerofumo, il Colosseo era di color ocra e rosso, il rosso spicca senz'altro nello studio di "Servizio pubblico", pure segnato dal mosaico pompeiano "cave canem". Non si dirà qui che l'estetica non solo televisiva di Berlusconi è spesso girata intorno a una romanità di cartapesta. Se i due personaggi sono diversi e anzi opposti la televisione, o meglio lo spettacolo è uno solo ed è lui che detta legge al giorno d'oggi. Per cui stasera tutta l'Italia o quasi andrà al circo, e anche se la lotta d'intrattenimento sarà deludente, pazienza, il biglietto infatti è gratis - altro si paga, purtroppo, senza sconti e senza rimborsi.

l'Unità – 10.1.13

Il lavoro prima del fisco – Michele Prospero

Nelle prime battute di questa campagna elettorale emerge una scivolosa Inclinazione a fare ancora una volta del fisco la carta incantata per attrarre i voti di cittadini sempre più impoveriti, ma anche più storditi da una comunicazione alluvionale che li rende senza memoria e quindi barcollanti nel cogliere le cause reali del loro disagio. La seconda Repubblica, che da troppo tempo ormai è rannicchiata sul letto di morte, ricorda, prima di perire per sempre, le nebbie della sua radiosa infanzia, quando proprio la sacra guerra contro le tasse di Roma ladrona annunciava uno splendido avvenire. Il comico replicante (Berlusconi), che aveva teorizzato persino il diritto naturale all'evasione fiscale contro uno Stato che osava mettere le mani in tasca al contribuente ingegnoso, adesso gongola. E sogna ad occhi aperti per il ritorno in scena, da attore protagonista per giunta, del suo malconcio cavallo di battaglia. Ma anche il tecnico illusionista (Monti), che pure si vantava di andare spedito verso il cuore dei problemi reali perché non aveva l'imperativo di piacere agli elettori, adesso dispensa lui stesso sogni e miracoli a buon mercato. A riprova che il tecnico non è mai la cura ai pasticci provocati dal comico, c'è che entrambi trasformano le elezioni in una gara dopata da affrontare con effetti speciali che sospendono il normale flusso della ragione e degli interessi. Lo spericolato inseguimento sul terreno della più inverosimile promessa del marinaio (meno tasse) è una irresponsabile via di fuga dai nodi di una crisi sociale che graffia sulla pelle di un paese che vede precipitare i consumi, lievitare la disoccupazione, esplodere la disperazione giovanile. Dopo il rigore che ha calmierato i conti pubblici con nuovi pesanti prelievi, il problema vero non può essere quello dell'ingegneria fiscale creativa, ma quello di come ricostruire, con la politica, le condizioni della crescita. Il lavoro è la vera emergenza e su di esso invece prosegue l'arte della rimozione. Se non si definiscono politiche industriali incisive non si dà alcuna risposta alla questione sociale, e non si mette in sicurezza il bilancio statale. Creare lavoro e favorire la crescita è il compito prioritario di un governo della ricostruzione. Occorrono in tal senso capacità di progettazione politica, coinvolgimento dei ceti produttivi, condivisione dei percorsi con il mondo del lavoro e dell'impresa innovativa. Altro che sindacato come cancro amico della conservazione, come strillano all'unisono il partito azienda di Berlusconi e il partito quasi aziendale (a dominanza Fiat e con Marchionne quale ideologo massimo) di Monti. La sinistra, che ha radici ben salde nel mondo del lavoro, non trascura il ruolo rilevante, in un'economia di mercato competitiva, di quello che Marx stesso chiamava la componente intellettuale e creativa connessa alla funzione organizzativa del manager e del capitalista industriale (contrapposto a quello dedito a operazioni meramente speculative). L'impresa, quella seria che non si lascia incantare dal piffero di Berlusconi e di Monti, e che quindi non beve la frottola del fisco come panacea dei mali e non si accoda alla chiacchiera del conservatorismo della Cgil, sa che un governo della ricostruzione, proprio per recuperare competitività e rianimare i consumi e la domanda interna, non può che partire dall'emergenza del lavoro povero. Dosando misure di breve e di medio periodo, il governo della ricostruzione deve adoperarsi per rilanciare i consumi (con interventi mirati sui prelievi eccessivi che bloccano salari e pensioni costringendoli a marcire nei livelli di alcuni decenni fa), per creare nuove opportunità di lavoro (formazione, ricerca, beni culturali e ambientali, paesaggio, territorio), per contribuire all'ammodernamento della rete infrastrutturale, per accorciare i tempi della giustizia civile (che frappongono un colossale macigno immateriale agli investimenti produttivi, altro che rigidità del mercato del lavoro!), per una ristrutturazione delle imprese (oltre i limiti espansivi del nano capitalismo, con un più fluido accesso al credito, con semplificazioni, liberalizzazioni), per un riordino dell'efficacia delle prestazioni della pubblica amministrazione, per accorciare i tempi della decisione politica (riforme istituzionali ed elettorali, riordino del contorto rapporto centro-periferia, superamento del bicameralismo perfetto). Che il tecnico chiamato a dare una rapida sepoltura del comico, invece di contribuire a preparare un confronto culturale più elevato, si appropri dell'anima del defunto e si trasformi egli

stesso in un imbonitore che vende sogni e promette miracoli è un indizio dei tempi decadenti. Ma alternative serie al declino economico e culturale, che pare la cifra dominante del ventennio trascorso, richiedono il concorso della politica (che recuperi il principio di realtà, che adoperi il linguaggio della crisi) e il coinvolgimento dei soggetti sociali più innovativi (dell'impresa e del sindacato), in uno sforzo di tracciare un governo della modernizzazione che sia capace di inclusione.

Liberali a picco, Merkel verso la grande coalizione – Paolo Soldini

La notizia del giorno è che i liberali della Fdp, in Germania, sono nei sondaggi al 2%. Mai scesi tanto in basso da quando esistono. La notizia del mese è che il centrodestra perderà di brutto le elezioni regionali che tra undici giorni si terranno nell'importante Land della Bassa Sassonia. La notizia dell'anno è che la Cdu di Angela Merkel se la cava benissimo (per ora) nelle rilevazioni sui favori popolari, ma senza più i liberali uscirà dalle elezioni federali di settembre o perdente o costretta ad allearsi con la Spd. Oppure con i Verdi, in un'ipotesi che esiste, almeno sulla carta. L'altro scenario possibile è, ovviamente, che in Germania vinca un'alleanza rosso-verde. Circostanza che – va detto – dipenderà molto dall'andamento dell'economia tedesca nei prossimi mesi, con l'eventualità che la recessione si affacci anche da quelle parti raffreddando molto gli entusiasmi per la strategia di Frau Merkel contro la crisi (degli altri). E anche, e forse ancor di più, dalla capacità di iniziativa che la sinistra saprà dispiegare di qui a settembre. C'è da dire che, se pure qualcosa si è visto, l'esordio della campagna del candidato socialdemocratico alla cancelleria Peer Steinbrück non è stata proprio travolgente. Vedremo. In ogni caso una svolta nella politica di Berlino, a meno di una clamorosa e del tutto imprevedibile resurrezione liberale, sarà inevitabile. Anche se nell'eventuale «grosse Koalition» la Cdu dovesse mantenere un peso egemonico, la «spinta propulsiva» del pensiero unico economico che ha permeato di sé tutta la strategia merkeliana entrerà in una crisi definitiva e come disse Enrico Berlinguer della Rivoluzione d'Ottobre qualcuno dovrà dire lo stesso della Rivoluzione del Fiscal compact. I funerali si celebreranno non solo a Berlino, ma anche nei palazzi delle istituzioni di Bruxelles e nelle capitali, dall'Aja a Helsinki, che più si sono stese sull'austerità dura e pura made in Germany. A Washington, nella sede di quell'organizzazione non proprio anticapitalista che è il Fondo monetario internazionale, hanno cominciato già a scrivere il necrologio. È difficile, e anche scaramanticamente imprudente, giocare alle previsioni. Ma alla fine dell'anno l'Unione europea ed Eurolandia potrebbero trovarsi con i tre maggiori paesi continentali governati da forze che hanno, quanto meno, forti riserve sulla strategia messa in atto nei quattro anni passati da quando si è manifestata la crisi dei debiti e soprattutto sulla fase in cui la disciplina di bilancio è diventata, di fatto, l'unico strumento d'intervento, sancito dalle durezze del Fiscal compact e dagli obblighi «costituzionali» ai pareggi di bilancio. Si tratta di uno scenario abbastanza ovvio, perfino banale, ma stupisce quanto poco, finora, ne appaiano coscienti i protagonisti politici che pure potrebbero trovarsi fra pochi mesi, o addirittura poche settimane nel caso dell'Italia, a governarlo. Ci sarebbero tutte le condizioni perché le varie sinistre europee si dedicassero alla stesura di una organica «contro-agenda» europea, ma il meno che si possa dire è che sono abbondantemente in ritardo. Da noi la campagna elettorale è partita pro o contro un'agenda Monti nella quale manca del tutto la consapevolezza del vicolo cieco in cui si è cacciata la strategia anticrisi dettata non solo da Berlino, ma anche da Bruxelles. E pure – va detto anche questo – dalla Bce di Mario Draghi. Difendere l'euro e l'Unione dalle incontinenze del populismo di Berlusconi e della Lega è certo necessario, ma non basta. Poiché nell'agenda non c'è il minimo cenno alla necessità di cambiare strategia e agli strumenti per farlo, essa è stesa di fatto neppure sull'esistente, ma su quel che c'è già stato: sulle scelte che hanno portato alla recessione europea e che leggiamo ogni giorno nella disoccupazione che aumenta, nell'impoverimento che ormai non è più problema solo dei greci, spagnoli, portoghesi, ciprioti e neppure solo degli italiani ma comincia ad essere percepibile anche nelle ricche lande del nord. Non c'è, nel programma elettorale di Monti, neppure quello che, debolmente e confusamente, nell'azione del governo di Monti in qualche modo c'è stato: la spinta verso una maggiore integrazione politica europea. Ma se questo giudizio è fondato, occorre chiedersi che cosa succede dall'altra parte. È attrezzato il centrosinistra italiano per proporre una vera alternativa? Che cosa dice del Fiscal compact? Va rispettato, ignorato, rinegoziato? Quali investimenti pubblici suggerisce e con quali soldi? Che ruolo pensa per il bilancio comunitario, per la Bei? Come pensa di ridisegnare la fiscalità? Come intende difendere quel che resta del welfare? Come chiede che vengano ridefiniti i criteri della contabilità del deficit e del debito? Le risposte a queste e ad altre molte domande arriveranno – si spera – nella campagna elettorale. Ma il problema non riguarda solo l'Italia. A una strategia sbagliata che è stata europea occorre, da sinistra, una risposta altrettanto europea. In Germania la Spd ha avanzato ottime proposte sulla regolamentazione dei mercati finanziari (che il centrosinistra italiano farebbe bene a studiare attentamente), ma l'iniziativa di Steinbrück sulla condivisione del debito è stata, finora, alquanto debole e patentemente timorosa dei sentimenti di pancia contro le cicale della Dolce Vita largamente diffusi nell'opinione tedesca. Cosicché i socialdemocratici, anziché rovesciare il discorso sulla logica dei fondi salva-stati, si vedono già in difficoltà se arriveranno in Bundestag richieste di sostenere, dopo quello greco, il debito cipriota. In Francia François Hollande ha tenuto ferma la propria linea sulla fiscalità, ma non è che a Bruxelles abbia pesato più di tanto e i suoi fieri propositi di rinegoziazione del Fiscal compact sono rimasti, per ora, sulla carta. Per riprendere il filo dell'iniziativa che dovrebbe portare a una «contro-agenda europea» le sinistre potrebbero utilizzare, insieme, lo stimolo delle elezioni europee dell'anno prossimo. Se si cominciasse adesso a preparare un programma comune, magari intorno a un candidato comune alla presidenza della Commissione, i ritardi potrebbero essere recuperati.

Corsera – 10.1.13

Una tacita intesa, senza un mandato politico - Giovanni Bianconi

Sembra la versione «moderata» del presunto patto fra lo Stato e la mafia al tempo delle stragi: la trattativa ci fu, o quantomeno fu tentata per poi lasciare il passo a una «tacita intesa», ma senza alcun mandato politico dei vertici delle

istituzioni. E in ogni caso senza risultato, giacché lo Stato non fece concessioni significative e anzi scatenò una reazione senza precedenti contro gli «uomini d'onore». È l'ultimo atto parlamentare di un politico di lungo corso come Beppe Pisanu - democristiano e post democristiano passato dal centrodestra al centro, che si appresta a lasciare le assemblee legislative dopo quarant'anni di quasi ininterrotta presenza, ma chissà che non possa aspirare a nuove importanti cariche. Il presidente dell'Antimafia ha messo in fila gli eventi così come sono emersi dal lavoro della commissione e degli uffici giudiziari che continuano ad arrovellarsi sul biennio sanguinoso e ancora oscuro 1992-1994, per trarre un giudizio politico che resta sospeso nei confronti di chi è sottoposto a indagini e processi, ma suona come un'assoluzione per i vertici istituzionali rimasti fuori dalle aule giudiziarie. E fa intravedere, fino a farlo diventare esplicito in alcuni passaggi, un contrasto con il lavoro della Procura di Palermo di cui non a caso Antonio Ingroia - il pubblico ministero che s'è fatto politico - ha approfittato per attaccare lo stesso Pisanu, ormai avversario dello schieramento opposto. Il rappresentante della commissione parlamentare sostiene, riferendosi ai contatti tra i carabinieri del Ros e l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino, che «ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di Cosa Nostra», a loro volta «privi di un mandato univoco e sovrano». Nell'atto d'accusa con il quale ha chiesto il processo per gli ex ufficiali dell'Arma Mori, De Donno e Subranni, al contrario, la Procura di Palermo sottolinea che i tre carabinieri cercarono Ciancimino e altri uomini collegati alle cosche «su incarico di esponenti politici e di governo». Dunque con un preciso mandato, almeno para-istituzionale, dettato da una «inconfessabile ragion di Stato». Ancora. Pisanu afferma che dell'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro morto un anno fa (il quale riferì di non avere mai saputo niente né della trattativa né degli avvicendamenti al vertice dell'amministrazione penitenziaria, da cui scaturirono le mancate proroghe di oltre trecento decreti di «carcere duro» per altrettanti detenuti) «non possiamo mettere in dubbio la parola e la fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto». Fosse stato ancora vivo, invece, Scalfaro sarebbe oggi indagato per falsa testimonianza dai pm di Palermo. Bastano questi due accenni per comprendere la differenza d'impostazione tra chi crede che le istituzioni vadano sostanzialmente assolte e chi ha chiesto il giudizio penale per alcuni loro esponenti dell'epoca, ma ritiene che ci siano ulteriori livelli di responsabilità e consapevolezza da scoprire. Tra chi considera il caso politicamente chiuso, nonostante le molte domande rimaste senza risposta, e chi invece pensa che ci sia da scavare ancora. Tra chi pensa che lo Stato abbia vinto («una cosa sono gli obiettivi della mafia, un'altra i risultati») e chi che abbia perso: Pisanu da un lato, la Procura di Palermo dall'altro. Al di là delle interpretazioni e delle divergenze d'opinioni, però, restano i fatti. E l'immagine di ciò che era lo Stato al tempo della «strategia della tensione» scatenata da Cosa Nostra dopo le condanne definitive al maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Una rappresentazione che coincide nelle carte dell'Antimafia e in quelle delle Procure (non solo Palermo, ma anche Caltanissetta e Firenze): le istituzioni e i loro apparati poco meno che in ginocchio e una classe politica incapace di trovare le risorse per reagire all'offensiva mafiosa. Rappresentanti dei partiti e dello Stato quasi increduli e impreparati di fronte a boss che avevano deciso di chiudere vecchi conti, una volta rotto il «clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione, che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni», come scrive il presidente della commissione parlamentare. A cominciare dall'omicidio del «garante» Salvo Lima, che di Pisanu fu compagno di partito.